LE GARE DELL' ODIO, E DELL' AMORE

OPERA SCENICA

DEL SIGNOR

GIACINTO ANDREA CICOGNINI FIORENTINO

All' Illustrissimo Signore

BONIFATIO MARTINELLI,

NOBILE CESENATE

IN MACERATA,

Per li Grisei, e Gioseppe Piccini. 1667

Con Licenza de' SS. Superiori.

2

ILLVSTRISSIMO
SIGNORE,
PADRON COLENDISSIMO.

On osarono le Gare dell' Odio, e dell' Amore prodotte dal fecõdo ingegno del Signor GIACINTO ANDREA CICOGNINI chiedere il decoro delle Stampe, come si pregiauano de gl' applausi de'Teatri, non perche le alterne loro emulationi, lo stile, che le spiegaua, i concetti, che le abbelliuano, e la moralità per le humane passioni, proprio delle Comedie, che le sosteneua, non fussero meriteuoli di farsi vedere publicate non meno da Torchi, che dalle penne, e più dal volo della Fama che da gli inchiostri de Virtuosi. Mà perche le opere humane, quanto più si auuicinano alla perfettione, pare che più sueglino le accutezze mordaci de Zoili, e de gli Aristarchi; mi sono persuaso non esser douere, che questa erudita, e nobil compositione rimanga senza i suoi honori, e ricoueri, Vengo però a costituirla sotto la protettione di V. S Illustrissima, i cui pregi sono oltre la meta de singolari, e per le qualità della Patria, splendore della Emilia, e per la Nobiltà della Famiglia, per se stessa cospicua, e per lo splendore

delle Porpore, e riguardeuole per le proprie prerogatiue, e per gli honori che le augumentano da meriti, che accompagnano le virtuose attioni di V. S. Illustrissima, amata da Grandi, ambita da Pari, ossequiata da gli Inferiori. E' questo, vno scarso tributo (nol nego) della mia singolare diuotione, mà riconoscendosi proportionato à giorni di allegrezze, e di nozze, spero, che sarà per supplire la cortesia generosa di V. S. Illustrissima in gradirlo, mentre à tempi più serij non mancheranno fogli più graui, ne quali si riconosca quanto si debba di diuotione, e di ossequio da chi esser vuole come io mi sono cõstituito per sempre.

Di V. S. Illustriss.

Macerata 10. Decembre 1667.

Humiliss. & Obligatiss. Seru.

Gioseppe Piccini.

Si placet Illustriss. & Reuerendiss. D. D. Francisco Cino Episcop. Macer. Imprimatur Francisciscus Cordella I. V. D. in Collegio de Propaganda Fide olim S. Th. Professor. Can. Theol. Eccl. Cathed. Macer.

Imprimatur

Claudius Claudianus I. V. D. Canonicus Eccl. Cathed. Macer. Proth. Apost. & Vicarius Generalis.

Can. Hieronymus Spinuccius Sacr. Theol. Doct. S. Officij Reuis. vidit, &c. si placet Reuerendiss. P. Inquis. Anconæ, &c.

Imprimatur

F. Ioannes Dominicus de Cingulo Sacræ Theologiæ Lector, & Vic. S. Officij Macerat. Ord. Præd.

INTERLOCVTORI.

Il Rè di Castiglia

D. Alcandro Caualiere principale di Corte

D. Gelinda) Figlie di D. Al-
D. Rosminda) candro.

D. Aspasio) Caualieri fauoriti
D. Odorigo) del Rè.

Pardiglio seruo sciocco del Rè.

Cola Superfundo seruitore di D. Aspasio

L'Opera si finge nella Regia di Castiglia

La Scena rappresenta

Villa delitiosa cō Palazzo Peschiera

Sala Regia.

Bosco.

Stanza di D. Aspasio.

Stanza di Odorigo.

Prigione.

ATTO PRIMO

La Scena rapresẽta di Villa con Palazzo, e Peschiera.

SCENA PRIMA.

Alcandro, e Gelinda.

Gel. FV colpa del caso.
Alc. Fù artifitio d' vn traditore.
Gel. Don Aspasio è innocente.
Alc. Don Aspasio è colpeuole.
Gel. Il Rè ve lo testifica.
Alc. Il fatto lo condanna.
Gel. La ragione l' assolue.
Alc. E' follia d'vn cuore ostinato. Quel traditore d' Aspasio hà vcciso Ariodante à voi fratello, e à me figlio, e volete ostinatamente pretendere, che egli non sia reo della sua morte?
Gel. L'impeto d' vn Orso, nella caccia ferito, che approssimatosi al Rè, già già lo ghermiua, necessitò D. Aspasio alla difesa Regia. Sprigionò egli dallo schioppo l' accese palle per atterrarne la fiera, ond' ella rimase estinta, se poi quel colpo fatale per suentura andò à ferire anco Ariodante, che iui in quel punto improuisamente accorreua, fù colpa del caso, e non d' Aspasio.
Alc. In fine fù l' vccisore di mio figlio.
Gel. Preseruatore della vita del Rè.
Alc. Doueua essere senza l'altrui eccidio.

Gel. Nō lo permisse l'acidente, e il periclo

Alc. Eh Gelinda, sono scuse queste, che aduci. Credi tù che io non sappia, che D. Aspasio inuidiaua i meriti d' Ariodante, e che mal soffriua vederlo in corte, come suo eguale, anzi superiore, e che egli fù il promotore di quella caccia, per rintracciare occasione d' vccidero, com' ei fece?

Gel. L' affetto paterno; la priuatione d' vn figlio, il dolore eccessiuo, vi suggeriscono questi sospetti.

Alc. Sono sospetti le verità?

Gel. Come verità? La morte d'Ariodante, torno à dirui, fù per colpa del caso, la caccia l' ordinò il Rè; D. Aspasio ricco de proprij meriti, non hà che inuidiare ad altri, anzi pur troppo amaua mio fratello come amico, lo riueriua come cognato, ed hora ne deplora inconsolabilmente la perdita, ma voi (già che non può cōtrastarsi al destino) douereste risarcire quanto prima la mācanza del figliuolo con l' acquisto d' vn genero si virtuoso, quale voi stesso più volte mi testificaste Aspasio.

Alc. Sfacciata, temeraria, che consegli son questi? che io abbracci per genero, chi mi hà sbranato le viscere?

Gel. Vi ricordo, che mi hauete promessa al Rè per Aspasio, e che sete in obligo d' osseruarlo.

Alc. Rifletti, che se le fosti promessa; egli stesso col sparger poscia il mio san-

gue

gue, non solo mi disobliga dall' osseruanza, mà mi necessita alla vendetta.

Gel. Padre (siami lecito il dirlo) il pretesto non è sussistente, il Rè lo conosce, non vuole esser scherníto, vi violentarà ad effettuar la parola.

Alc. Taci; il pretesto sussiste pur troppo, e se il Rè vserà violenza, vserà anco ingiustitia; ma vada il Cielo sossopra, io non cangierò mai pensiero; e tù Gelinda intendi bene ciò, ch' io dico.

Gel. Ascolto.

Alc. Il Rè accìecato dall' affetto, che porta ad Aspasio, non conosce l' offesa intollerabile à me fatta; comandò, che io mi riconciliassi con quel traditore, il ricusai di farlo, onde mostrossene sdegnato; Per temprare la sua ira, m' assentai di corte, e me ne venni à dimorare in questa nostra villa.

Gel. Sò il tutto.

Alc. Il scopo de miei pensieri è il vendicarmi di chi mi offese, Il tempo, l'occasione, l' industria, e la frode, spero me ne somministraranno il modo.

Gel. Ohimè.

Alc. Frà tanto preparateui ad odiare, chi vi hà morto vn fratello, & assicurateui, che io piùtosto vuò trarre disperatamẽte à me stesso l' anima dal petto, che concederui in moglie à quel traditore; se vorrete quello per sposo, per necessaria consequenza, vorrete ancora la mia morte, Ricordateui, che mi sete

figlia, che io vi son Padre, che Arcãdante vi era fratello, che Aspasio l'vccise, e che quel sangue miseramente sparso, vi rimprouera gl'amori mal collocati, e vi sgrida alla vendetta.

SCENA SECONDA,

Rosminda, Pardiglio, e i medesimi.

Ros. PAdre?

Alc. Figlia?

Ros. Vn messo di sua Maestà.

Alc. Dou'è?

Ros. Eccolo. Pardiglio venite.

Par. Sig. D. Alcãdro; il Rè mio Sig. vi saluta.

Alc. Che comanda il mio Rè?

Par. Piano.

Alc. Perche?

Par. Perche prima voglio coprirmi.

Ros. O, buono.

Par. Cosi và; gl' Ambasciatori delle corone, come son' io, si coprono prima d' esporre l' imbasciata.

Al. La goffaggine di costui, mi commoue alle risa.

Par. E che credete? quando si tratta con me, non si hà già à fare con vn balordo signor D. Alcandro; io voglio far l'offitio mio, come và fatto, e quando c' entra la mia giuri sditione, non voglio, che mi si faccia vn tantino di pregiuditio.

Alc. Hai ragione; horsù spedisciti.

Par. E che volete ?

Alc. Ch' esponghi ciò, che hai da dire.

Par. Appunto; nulla io vi hò da dire.

Rof. All' altra.

Alc. O questa è da ridere. A'che dunque ti manda il Rè ?

Par. A' dare, e non à dire.

Al. A dar che ?

Par. Questo, che hò in saccocia, tenete.

Alc. E' viglietto di Sua Maestà hora leggerò i suoi ordini.

Par. Che ve ne pare Sig. Donna Rosminda mia garbata; non sono vn' Ambasciatore compito ? dite il vero per vostra fè, posso far meglio l' offitio mio ?

Rof. Certo, che non si può far d'auātaggio

Par. E' perche credete, che il Rè si serua di me ? non per altro, che per hauermi più volte sperimentato: quando egl' era giouane, e innamorato tutto il dì mi mandaua à far l' imbasciate alle Dame.

Alc. Il Rè mi chiama alla corte, deuo obbedire à suoi cenni. Pardiglio aspettami, che hor hora ce ne andaremo in Castiglia.

Par. V'aspettarò quanto volete. Eh zi zi, hauerei da fare vna imbasciata à voi pure.

Rof. Vi sarà tempo prima che parti.

Alc. Figlia la chiamata del Rè mi pone in sospetó di ciò che ei voglia; se però mi parla d' Aspasio, mi preparo à sentire non già ad obedire.

Gel. Mancarete all' obligo di buon suddito.

Ros. Adempirà l' obligo di buon Padre.

Gel. Si deue obedire il Rè.

Ros. Si deue vendicare la strage d' vn figlio.

Alc. E' superfluo il discorrerne. Io come Padre, per legge di natura, non posso ne deuo rimetter l' offesa: Il Rè, come giusto, non hà da comandarmi quello, à che la natura istessa ripugna; Se egli vscirà da suoi termini, farà torto anco à se stesso; se io mi contengo ne miei, non fò torto à veruno. Gelinda voi già mi vdiste, odiate, chi douete; e voi Rosminda perseuerate nell'adherire à miei pensieri.

Ros. Potess' io effettuarli con le mie mani, come il farei.

Alc. Andarò hora in corte, mà farroui breue dimora. Gelinda trattenereui fino al mio ritorno nelle vostre stanze; Rosminda venite.

Ros. Vengo.

SCENA III.

Gelinda sola.

Gel. ET io resto sola, mà accompagnata insieme, da vn numero infinito d' angoscie. D. Alcandro è ostinato contro Aspasio, e prouocarà il Rè à maggior sdegno, che io odij chi

 adoro

adoro è impossibile, che io l'ami, mi si contende; se io non sono di Aspasio, perderò di dolore la vita; se voglio Aspasio, hò da perdere il padre; dolorosa conditione, misero stato, laberinto infelice; preuedo rouine, considero precipitij; è mal nata Gelinda, sfuenturata famiglia, odij Regii, inimicitie priuate, violenze amorose, stelle maligne, congiunture fatali, congiurano al nostro esterminio.

SCENA IV.

La Scena Rapresenta Villa.

Rosminda, e Pardiglio.

Ros. E Seguirò quanto mi hauete imposto; il cielo vi accompagni.

Par. Sig. D. Alcandro hor hora raggiungeroui. Volete che hora io vi facci l'ambasciata?

Ros. A tua comodità.

Par. Si mà prima datemi vna buona mancia.

Ros. Perche?

Par. Per la buona nuoua, che vi hò da dare.

Ros. E dunque d'importanza?

Par. Cappari; non può esser migliore.

Ros. E possibile?

Par. S'ej è possibile? Hò inteso sempre dire, che alle donzelle non si può dar mi-

glior

glior nuoua, che l'esser loro maritate.

Ros. Non à tutte riesce così; poiche altre l'ambiscono, altre non se ne curano; Il soggettarsi ad vn marito, riesce alle volte di gran pena.

Par. Si baie. A voi altre giouanette, che sete paurose, piace molto il dormire accompagnate.

Ros. Tù scherzi Pardiglio

Par. Scherzate voi, e non io col marito.

Ros. Lasciamo andar queste ciancie; cosa sai tù che io sono maritata?

Par. Ohimè la mancia è persa; io haueuo da darui la nuoua, che sete sposa, e voi già lo sapete, chi diauolo vel hà detto?

Ros. E'ben balordo costui; egli stesso me lo dice, e non se ne accorge.

Par. gh lo dissi io al Sig. D. Odorigo, ivoi mi fate dire alla Sig. Donna Rosminda, che il Rè vostro Sig. vel hà destinata per moglie, e lei già sà il tutto, ed' io non gli hò detto niente.

Ros. D. Odorigo destinato dal Rè per mio sposo! fortunata, Rosminda, auuenturato destino.

Par. Stà à vedere, che se io parlassi alla Sig. D. Gelinda, anche essa saperebbe, che il Rè in tutti i modi, vuole che hoggi essa sia sposa del sig. D. Aspasio.

Ros. Che dici Pardiglio? Gelinda hoggi sarrà moglie d' Aspasio?

Par. Così comanda il Rè.

Ros. Maledetto comando, che amareggia le mie contentezze.

Par. E vuole che questa sera seguano i due maritaggi.

Ros. Infelice Alcandro, che dirai à tal nuoua! sfortunata Rosminda, hauerai per marito, chi brami, all' hora, che ti sarà dato per cognato chi odij. Pouero Ariodante; si vendica la tua morte con le nozze d' vna sorella: che dice D. Odorigo di queste nozze?

Par. Che volete, che dica n' è contentissimo, e però mi hà detto ve ne dassi l' auuiso.

Ros. Ascolta. Dille di mia parte, che altrettanto amo lui, quanto odio Aspasio. Se egli è lo scopo de miei affetti, questo è il bersaglio de miei sdegni. Ambisco felicitarmi col congiungermi seco; mà sospiro ancora di vedere con l' estermìnio d' Aspasio la vendetta di mio fratello. Non viuerò mai contenta finche quello non moia. Non hò cuore di vederlo più viuo, consideri, se posso vedermelo cognato. Comprarei la sua morte à prezzo della mia vita; se D. Odorigo m' ama, come dimostra si cõformarà al mio genio, hà da odiare chi abborrisco, e frastornerà à più potere i dissegni d' Aspasio. In vna parola dille, ch' io son sua; mà se Gelinda è d' Aspasio, io sarò della morte. D. Odorigo saprà intendermi.

Par. Ohibò, voler tanto male ad vn Caualie-

ualiero tanto compito.

Rof. Non hò di bifogno de tuoi confegli, m' intendefti? Riferifcili, ciò che ti diffi, e camina, fe voi raggiunger D. Alcandro

Par. Non dubitare, volarò, che non hò la mancia, che mi pefi.

SCENA QVINTA.

Rofminda Sola.

Rof. INdifcretezza di chi comanda, sfacciata prefuntione d' vn nemico micidiale, ordini fuori di ragione, ardire temerario; ne Afpafio douerebbe pretendere parentela fi malageuole, ne il Rè la douerebbe ordinare. Così fi premiano non fi punifcono i delitti. Ah fecolo peruerfo: Hoggi ferue per ragione la volontà, e si fà lecito à grādi ciò ch'à loro aggrada, e purche fi fodiffaccia al genio, conculcafi la giuftitia. Infelicità de fudditi fottopofti à voleri difordinati di chi gouerna. Che farrai ò Padre? l' obbedire il conofco impoffibile, fearrebbe vn morir di dolore; Il contrauenire è troppo pericolofo, e farrebbe vn' irritare viè più lo sdegno del Rè. Mà s' incontri lo sdegno, fi fprezzi il pericolo, vn animo nobile pria, che arrenderfi hà da efporfi anco alla morte. D. Alcandro non è si vile, che paventi minaccie. Haurà bene egli cuore da refiftere all'altrui violenze, ed

io voglio vsare ogn' arte, e ogn' industria con prieghi, lagrime, e scongiuri, per suolger Gelinda da queste nozze, e apunto vuò rientrarmene in casa, mà prima vedrò, se nel lacciolo, che posi nella Peschiera questa mattina vi è caduto alcun pesce; facilmente vi sarà. Ohime, io cado. Oh Dio, chi mi aiuta. *Sdrucciola dentro la peschiera.*

SCENA VI.

L'istessa, e Aspasio da Cacciatore.

Af. IO Signora non temete.

Ros. Soccorretemi in cortesia, trahetemi fuori di queste acque.

Af. Hor' hora; raffidateui sù le mie braccia, oh così, eccoui fuora.

Ros. Ringratiato sia il Cielo, e voi gentil Caualiero; Ohimè quest'è Aspasio!

Af. Si Sig. Aspasio son io; non vi turbate, ringratiate la fortuna, che quà mi scorse sì à tempo, per darui in sì strano pericolo opportuno soccorso.

Ros. Oh Dio, io le bramo la morte, ed' egli hora mi rende la vita: vi resto molto obligata.

Af. Non rimane obligata, chi deue esser seruita.

Ros. Maledetta pietra, che mi fè sdrucciolare nell' acque, oue se quesri non era, io restauo, sepolta; soccorso troppo importante mi deste;

Asp. Spiacquemi Sig. in estremo il pericolo in cui vi trouai, e non hauerei stimato la propria vita, per soccorrerui.
Ros. Mercè alla vostra cortesia.
Asp. Più tosto al vostro merito.
Ros. Da voi riconosco la vita.
Asp. Dal caso douete dire.
Ros. Sete troppo compito.
Asp. E voi troppo meriteuole.
Ros. Il tratto così gentile, il garbo leggiadro, il benefitio segnalato riceuuto da Aspasio, mi necessitano à depor l'odio, mi violentano ad amarlo. Sig. D. Aspasio è grande la vostra virtù, sapete gratificarmi allor, che meno doueuate.
Asp. Da chi è nato à seruire non deriuano gratie, nè vaglio tanto, quanto vi deuo.
Ros. E' forzà, che io vi confessi il vero; la morte di mio fratello fù cagione, che io v' habbi mai sempre odiato, poco anzi v' imprecauo la morte, quando appunto mi porgeste la vita.
Asp. Gl' odij vostri deriuano da vn destino maluaggio à me sempre contrario; li compatisco, come effetti d' amore fraterno; mà credetemi Signora, che nella morte d' Ariodante, non vi hebbi colpa alcuna, e che fù mera sfuentura; se potessi con la mia morte ritornarlo in vita, il farei; pesa à me al vostro pari, per non dir d' auantaggio la sua perdita; non hò espressiua da spiegarui il dolore, che ne sento, e se à voi, ò ad altri sia caro il far vendetta con-
tro

tro me d' vn fallo, che non comisi, dis-
ponete, pur di me à vostro arbitrio.

Ros. Sento intenerirmi affatto.

As. Testificate vi prego al sig. D. Alcandro questi miei sentimenti, e ditele, che al suo volere mi sottopongo.

Ros. Non più, son vinta; in vn Caualiero si virtuoso non si può creder mancamento (Oh merauiglia, sento à gran passi fuggirmi lo sdegno, & auanzarmisi l'amore.) Influsso di stella maligna, ha, uerà cagionata la morte di mio fratello credoui senza colpa.

As. Reputo mia gran fortuna il sincerarmi.

Ros. Godo il conoscerui per innocente.

As. M' obligate à seruirui.

Ros. S voi mi necessitate ad amarui; non ponro mirarsi maniere si lodeuoli sẽza amirarle; non si può vagheggiare bellezza si rara, senza adorarla (Più lo cõtemplo, viè più ne ardo.)

As. Signora, coteste vesti bagnate vi recaranno noia,

Ros. I raggi della vostra gratia hãno ben calore de rasciugarle.

As. Non hò altro calore in me stesso, che vn feruente desio, di seruir la sua casa; mà è meglio che non si trattenghi più così à disaggio.

Ros. Mi ritiro per obedirui, son vostra.

As. Padrona.

Ros. Ricordateui, che per voi son viua; (mi hà tolta dall' acque, e mi hà posta fr à fiamme.) SCE-

SCENA VII.

Aspasio solo.

As. OH Fortuna, che mi hai dato cãpo, di sincerarmi appresso donna Rosminda, fà che mi sinceri anco appresso D. Alcandro, affinche con compita sodisfatione possa godermi la mia bella Gelinda, altrimenti, che vale che ella mi ami, se il Padre mi odia? Che mi gioua la protettione del Rè, se non si può placare quell'animo sdegnato. Hò d'hauer per moglie vna figlia, e per nemico il Padre? oh cielo tù che sai la mia Innocenza, testificala ad Alcandro, che s' egli non si placa, non posso, ne deuo perfettamente gioire.

SCENA VIII.

L' istesso, e Colm.

Col. ME lo smascenauo per l'arma de Patremo, che da cà t' arretrouauo. Se lo cielo te varda sio Aspasio, famme na gratia, non venire da cà senza stò fusto.

As. Perche?

Col: Pe lo bene che te venga Prencipe mio; te l' haggio ditto pure mellanta voltes lò diauolo d'Alcandro te vuole

no

no male de morte, e pure ca tù fossi
accilo, isso non se curaria nò picciolo
d' esser impiso pe la canna. Tutto lo
iorno intorno à sta casa suia, quanto,
che na vota taffete, te scrocca n' ar-
chebusata, e de zeppo, e de piso te
'schiaffa à Caronte.

Af. Sete troppo sospetoso, e troppo ti-
mido.

Col. Timedo io? oh ca bene haggia l'ar-
ma de le morte tuoie; Hai arretrouato
lo cunsilio, eh cà non me canusci buo-
no. Nò lione, nò Cesare, non haue lo
core, e anemo, ch' haggio io. Aude;
fà à sinno de chi te vuò bene, e crede-
me, che te daraggio sempre auuierti-
menti, che manco no Catone.

Af. Riconscerolli dal vostro effetto.

Col. Se nce vene lo sio Capetanio Cola
Sperfunno cò tico da cà, di pure, che
vengano le pretate, spatate, lanzate,
archebusate, e bombardate pezzi, e
non te pegliare niente de tremolaccio;
lassa lo pesole à stò smargiasso, mà se
tù pe lo ire da rasso da mene (vh che lo
cielo me ne squinquera) ca'cassi muor-
to, poteria fare na vendetta memora-
bile, con accidere, spertulare, squar-
tegiare huomene, e femene pecciril-
li, e grandi à pe fì tutta la streppegna,
e tritolciare en poruere, ville, casamien-
te, palazze, mà in quanto allo susciare-
te dereto pe farete arretonare lo fiato
corpo à chiso nõ ce pensare vi; eccet-

to, che

to, che lo resoscetare le muorte, comanda, chè buoi à 'na spata.

Af. M' è tanto affettionato costui, che mi bisogna compiacerlo: confido nel vostro valore, stimo li vostri conseglî e per l' auuenire hauerò caro d' hauerui sempre meco.

Col. Oh cha te possa vedere Castellano à S. Ermo de Napole. O, mò dimme pe vita tuia, che ce vaie facendo da cà?

Af. L' esperienza, che hò della vostra fedeltà, mi permette il confidarui ogni cosa.

Col. Non hai da dobetare de mene. Pe fare no ieroglifico iusto della fedeltate, bisogn ria miettere pe cuorpo del empresa Cola superfunno tuio cauzato, e vestuto.

Af. Così credo.

Col. Me facerisse tuorto à credere autramente.

Af. E perciò hò pensato valermi dell' opra vostra in negotio molto importãte.

Col. Nò semplece cinno m' abbasta; comanda, e non te dobetare.

Af. Dirroui. Che il Rè voglia accasarmi con Donna Galinda, già il sapete, che ella, & io reciprocamente ci amiamo, parimente viè noto, che D. Alcandro non vuol condescenderui, anzi che mi odia, non occorre, che velo dica.

Col. Lo saccio pur troppo, ma tù ne sei causa, che se volissi, con 'na votata dest' vocchie de vaselisco, se metteria

sott

sotterra.

Al. Non è questo quel che desidero; son risoluto cô tutti i modi placar D. Alcâdro. Il Rè l' ha fatto chiamare, e vsarà ogn' arte, ed' ogn' autorità per farlo meco riconciliare, l' ostinatione però di quegli, certo superarà l' efficacia del Rè, onde io son risoluto con vn'atto di eccessiua generosità, superare il suo sdegno; voglio, che Donna Gelinda secretamente venga alla corte, & alla presenza del Rè, e di D. Alcandro, concorrendo il suo volere col mio; mi sarà da S. M. concessa per moglie. Poi vuò che l' istessa Gelinda esponga questa mia vita all' arbitrio del Padre; genuflesso à suoi piedi, pregherollo io istesso, ò che si plachi, ò che si sodisfaccia di me, come meglio le piace, spero così terminare i miei affanni, e ricomprarmi con atto si generoso la gratia di D. Alcandro.

Col. Se t' haggio da dicere lo vero; st' imbroglio non me, cauza che s' aspietti la discrettione de, chi te vuò male, tù sei bello, che fritto.

Al. Così hò stabilito. Il Rè m' assicurò compiacermi in tutto. Acciò donna Gelinda questa sera venghi in corte, le hò scritto vn viglietto, doue le significo che il Prencipe sarà dal Rè trattenuto questa sera in Castiglia, che ella sù le due hore di notte sia pronta sù la porta di sua casa, che mandarò in quell' hora

per

perſona fidata à prenderla. ella non mã-
carà ſicuro dal ſuo canto d' adempire
quanto le ſcriuo , reſta ſolo , che tù
nel tempo prefiſſo , qui ti ritroui à pi-
gliarla , perche io per concertare il ne-
gotio col Rè , e per non dar ſoſpetto à
cacciatori, che meco di quì ſono venu-
ti, deuo ritornare in Caſtiglia hor'hora
Col. Come non buoie autro che chiſſo ,
ſmaſcenate , ca pe lo conto mio ſia
computo lo neotio. Mà la lettera l'haue
hauuta Gelinda?
Aſ. Non ancora. Apoſta mi dilungai dal-
la caccia, e quà venni per metterla colà
vicino la peſchiera , oue ſiamo ſoliti
io, e Gelinda porre aſcoſamente le let-
tere, che ſcambieuolmente ci inuiamo,
e vedi come la fortuna ſul bel princi-
pio mi ſi dimoſtra fauoreuole : ape-
na giunto quà, trouo ſdrucciolare nella
Peſchiera D. Roſminda l'altra figlia di
D. Alcandro , che al pari del Padre m'
odiaua. La ſoccorro nel periglio , e la
traggo dall'acque, ond'ella, e obliga-
ta dal ſeruitio riceuuto, e perſuaſa dal-
le mie parole , con le quali le taſt ficai
la mia innocenza, moſtra d'hauer ſban-
dito ogn'odio , che contro me haueua
concepito. Se così ancora mi rieſce col
Padre , io ſon feliciſſimo.

SCE-

SCENA NONA.

Gl' Istessi, e Rosminda in finestra.

Ros. LA bellezza d'Aspasio è fatta la mia tramontana, è forza, che à quella io mi riuolga. Ancora costui quì si trattiene.

As. Perche state così pensoso?

Col. Penso, che se in cambio di Rosminda haueste aretrouato loco à sà pe-schera Gelinda, haueriste veduto lo Sole tuo en' aquario.

As. Buonissimo concetto.

Ros. Se fosse solo, vorrei darmele à vedere.

Col. Oh se me ce fosse aretrouato i perzì, haueria visto pure na vota, la luna dinto no pozzo.

As. Fù caso veramente strano.

Col. Chisso, è no caso da farence na copositione bellissema, zoè na canzonetta, no matrecale, no quarche sonetto che faccio io; è lo Sio Capetanio, che lo fiore delle Sordate, e lo primo fra le poeti, ence uò fare quattro viersi moscoleiati.

As. Et io hauerollo à caro.

Col. Chi s'annega s'attacca alle spine dice lo motto, mà sta Rosminda, che è llesta, appecciecanose à te, che haie tãta bellezze tudene, me pare chiu priesto se finga attaccata à na rosa.

Rof. Pur troppo è vero.

Af. Anzi perche mi odiaua puoi dire, che veramente si sia attaccata all'e spine.

Col. Spine; ʃt'occhio de maffero, guarda, che n'auta volta non s'attaccha à no garofano.

[*Dentro si suona il Corno da caccia*

Signure Afpasio le cacciature sonano lo cuorno, forse per aretrouàrete, che se ne vorranno ire, che è tardo.

Af. Lasciamo dunque il viglietto per Gelinda.

Col. S, sbrigatinne.

Rof. Che è quello, ch'ei lascia colà.

Af. Andiamo hora à ritrouar costoro, cō i quali ritorneromene in Castiglia, ma tù per viaggio di'sugandoti da cōpagni, resta in queste compagne fin al-l'hora determinata, che dissi.

Col. Te serueraggio de coppa.

Af. Auuerti condurla, sicura, e secreta.

Col. Oh m'era esciuto da mente sta sig. Gelinda.

Af. Poco importa sù l'hora appuntata t'aspettarà sù la porta.

Col. E lo viglietto, che hai stippato loco, lo pigliarà issa?

Af. Senz'altro. Ogni sera và à veder colà se vi sono mie lettere.

Col. O buono; 'amocennce donca, e non ce tricamo chiù.

SCE-

Rosminda sola in strada.

Ros. AMore accompagnato dalla curiosità mi spinge à veder ciò che il mio Aspasio, nascose poco anzi colà; questo è viglietto, è, n'vi è soprascritto veruno, vuò leggerlo.

VIGLIETTO.

Donna Gelinda mia Signora (à mia Sorella è diretto.) Viuo in continua morte sinche vostro Padre nō cōdescende à concedermi il possesso delle vostre Bellezze: egli quanto più si protesta meco sdegnato, sono incitato à placarlo, poiche i suoi furori riescono strali pungenti al mio cuore; fà tutto il possibile il Rè mio Signore per compiacermi, mà il tutto riesce ancò vano per l'ostinatione di D. Alcandro. Restami solo vn tentatiuo, ne si può porre in esecutione senza la vostra persona. Il Rè tratterà D. Alcandro questa notte in Corte; fà di mestieri ch'vi scomodiate di trasferiruici anche voi secretamente alle due hore di notte, aspettando voi sù la porta di casa, verrà persona à me fidata à prenderui! Io per molti respetti non posso esserui. cōpiacetiui di non mancarmi, perche ne spero felicissimo l'esito. Vi aspetto con ansietà per terminare le nostre pene, e per esser sempre vostro D. Aspasio

Ros. Oh caratteri altrettanto à me cari per la mano, che vi scrisse, quanto dolo-

rosi per quello che da voi s'esprime; ah m'vccidete. Gelinda questa sera sarà d' Aspasio; Pardiglio me ne auuisò, questo viglietto me ne assicura. Il nuouo Amor mio appena si scorge sù l' Oriente, che precipita nell'Occaso. Tosto si troncheranno le mie nuoue speranze. O male auueduta Rosminda, se ti stimaui astretta à depor gl' odij, concepiti contro, chi non li meritaua, perche follemente trascorresti ad amare, chi per altri sospira? Sentij rapirmi in vn punto da vna bellezza, prima non accurata l' anima, e l' intelletto, e doue signoreggia amore, si fà serua la ragione. Odorigo io ti amai; Aspasio ti amo: compatiscimi Aspasio, scusami Odorigo; vna bellezza superiore alla vostra tiraneggia la mia volontà.

SCENA XI.

La Scena rappresenta sala Regia.

Il Rè, e D. Odorigo.

Rè I seruigij da voi prestati alla nostra corona, meritano altro guiderdone, che questo.

Odo. Là cortesia di V. Maestà sà confondere i sudditi con beneficarli.

Rè E' obligo di chi gouerna, il premiare i meriteuoli.

Odo. Non merita premio, chi serue per debito.

Rè Se il suddito hà per debito il seruire

chi,

chi comanda hà per obligo il rimunerare, e le ricognitioni oltre l'esser douute all'altrui fatiche, riescono sproni, che incitano altri à fedelmente seruire.

Odo In qualunque maniera riconoscerò sempre le sue gratie come effetti d'eccessiua benignità.

Rè Questa vostra modestia maggiormente accredita la vostra virtù: D. Odorigo col concederui per vostra consorte D. Rosminda habbiamo sodisfatto alla richiesta, che ce ne faceste; mà non appaga il desiderio della nostra gratitudine. Ci spiace, che il nostro Regno non habbia la vastità d'vn mondo, per compartirne ampiezza de stati à chi merita; tuttauia la sua angustia non potrà impedirci, che in qualche parte, non si eseguiscano i nostri voleri. La Contea di Lansusa ricaduta i mesi adietro al nostro dominio, siavi concessa per arra della buona dispositione, che habbiamo verso la vostra persona, e per dote di Rosminda.

Odo. Sire l'eccesso di tanta cortesia, mi serue di mortificatione per confondermi, e di catena per obligarmi in perpetuo. Se non hò lingua da renderle le douute gratie, hauessi almeno spirito da corrisponderle coll'opre.

SCENA XII.

Gl' istessi, Pardiglio, e D. Aleandro.

Par. Aspettate tocca à me l'andar prima.

Rè Pardiglio andasti?

Par. Andai, parlai, presentai, tornai, e mandai, ne volete più?

Rè Di che?

Par. Di quest' ai, che se volete, vi parlerò sempre in desinenze d' ai.

Alc. Augurio infelice per me, che cō ahi, voce espressiua di duolo, sono introdotto al Rè.

Rè Tù mi fai ridere. Chi ti hà insegnato le desinenze?

Par. Quel Napolitano, che fà il poeta e mentre fà versi io ce l'aiuto, e quando vuole, che io le troui vna desinenza in illi, in alli, in alti, i n assi, in essi, in arri Sig. mio, e va discorrendo

Rè Horsù non è tempo di baie. Quando verrà D. Alcandro?

Par. Quando? Adesso lo mando. Puh, che profluuio di desinenze. Questi sono versi, manco gl'Accademici.

Alc. Sire vengo riuerentemente ad obbedire à suoi cenni.

Rè Copriteui.

Par. Si che i crepuscoli fanno male; io almanco non aspetto, che mi si dichi

Rè Benche vi siate ritirato ad vna vita

soli-

solitaria in villa, ancora ci ricordiamo della vostra persona & ci è grata la vostra presenza.

Alc. Mercè al suo effetto.

Rè Credetelo non diminuito punto da quello che gl' era.

Alc. E V.M. s'assicuri, che mi sono ritirato alla solitudine solo, perche carico d' anni, inhabile al peso degl'affari, hò bisogno di quiete, che poi in qualunque luogo, stato mi conseruo suo fedelissimo seruo, qual sempre fui.

Par. Fui; cappari, bella desinenza: e vi sono, tui, sui, vui, dui, nui, altrui.

Rè Taci Pardiglio.

Par. Bisogna, ch'io faccia pompa del sapere. Hò imparato più io in tre dì, praticando con quel Napolitano, che non fanno questi Accademici, che oprano il Ruscelli.

Rè La solitudine è compagna indiuisibile della malinconia, e vn vostro pari per viuere tranquillamẽte, douerebbe più tosto rintracciare occasione di rallegrasi.

Alc. Son fatto incapace d' allegrezza. Non hò cuore, che per sospirare. Morì con quel sueturato figlio ogni mio contento.

Rè Consolateui, che la morte, è il termine prescritto ad ogn' huomo, che viue, e non è da prudente il darsi in preda al dolore. Appagateui, che se la disgratia vi tolse vn figlio, la beneficenza del Cielo vi preserua due figlie, atte a consolarui con i nepoti.

Alc. Consolatione insufficiente, e incerta, che pende da gl' eventi futuri.

Rè Non disperate del futuro; oprate voi dal vostro canto. Hauete figlie atte ad esser madri; accasatele.

Alc. Quando mi si porgerà occasione proportionata il farò.

Rè L'occasione è pronta.

Alc. Ohime Sire; D. Aspasio.

Rè Nò ascoltate; D. Odorigo.

Alc. Respiro.

Rè Caualiero di nascita, non inferiore à chi che sia in questo Regno di meriti vniformi à i natali, aspira alle nozze di D. Rosminda. Poc'anzi ci pregò à côtentarlo, e in riguardo delle sue qualità s'impegnò la nostra parola in suo prò, e però vi habbiamo fatto venire per hauerne il vostro consenso.

Alc. Rosminda, come nata dopo Gelinda, non deue precederli nell' esser maritata; se questo rispetto non mi trattenesse, stimarei mia gran fortuna il concederla hor' hora à D. Odorigo.

Rè Prescindendo dallo rispetto, che saggiamente accennate, siete contento nel resto?

Alc. Contentissimo.

Rè D. Odorigo accostateui.

Odor. Sono à seruirla.

Rè D. Alcandro non è stato men pronto à concederui D. Rosminda, di quello siamo stati noi à promettercuela; abbracciatelo come Padre.

Odo.

Odor. Mi riconoſco feliciſſimo; mentre vi acquiſto per Padre.

Alc. Et io godo hauer lui per figlio.

Par. Nozze nozze. Oh queſta volta diuento Poeta dauero. Gli voglio fare vn Pitalamio di garbo.

Rè Siete ſodisfatti ambedue?

Alc.)
Odor.) Si mio Rè.

Rè Reſta hora il ſodisfar noi ſteſſi in quello, che ci ſi deue.

Par. Almeno gli veniſſe voglia diſcambiar la moglie à me.

Rè D. Odorigo, difendereſte voi le ragioni di D. Alcandro contro chi, che ſia per il giuſto?

Odo. Volontieri il farei.

Rè D. Alcandro vi fidate di D. Odorigo, e compromettereſte qualunque voſtra differenza, nel di lui giuditio?

Alc. Li farei torto à diffidarne.

Rè Scorgaſi quanto ci è à cuore la quiete, e ſodisfatione de noſtri ſoggetti; non habbiamo riſguardo à pregiudicarci l' autorità, col ſottoporre all'altrui giuditio le noſtre giuſte pretenſioni.

Par. Oibò non ſento coſa di buono per me fin quì.

Alc. Preuedo oue và à ferire queſto diſcorſo.

Rè Dite, deueſi obbedire il Rè?

Odor. E' delitto di leſa maeſtà il non farlo.

Alc. Aggiongasi però quando è ragioneuole il comando.

Par. Sij ragioneuole ò nò, à me bisogna obbedir per forza.

Rè Si può mancar la promessa ad vn Rè?

Odo. Non si può commettere mancamēto più indegno.

Alc. Può compatirsi, allor, che è impossibile l' osseruanza.

Par. Può farsi ancora vn bel salto per l' aria.

Rè Si hà da stimar falsa la testimonianza d' vn Rè?

Odo. E' temerità l'hauer simili sentimenti

Alc. Mà non può testificare il Rè l' intrinseco altrui.

Rè Scorgo Alcandro la vostra scherma.

Alc. Preuedo i colpi di Vostra Maestà.

Rè Anzi riconoscerete il vostro errore. Prometteste voi: Gelinda ad Aspasio. da noi vi si testifica la sua innocenza, e vogliamo, che osseruiate la promessa fattacci per Aspasio.

Alc. In altro incontrerò sempre volontieri i suoi cenni, in questo mi scusi è impossibile, che io la serua.

Rè Non è mai impossibile l' eseguire i comandi d' vn Rè.

Par. Stà à vedere, che sei per le fratte.

Rè Che dite Odorigo. Questi non si conuince per miscredente alla regia attestatione, per mancatore al suo Rè? Eh Alcandro, compiaceteui creder l' innocenza di D. Aspasio, e

man-

mantenere à noi la promessa, se non volete irritare d'auantaggio la nostra sofferenza.

Alc. Promisi è vero Gelinda per Aspasio amico, non manco di parola se la niego ad Aspasio nemico. S'egli voleua mia figlia non doueua vccidermi vn figlio: che senza dolo ci l' vccidesse; V. M. non può testificarlo, che non può sapere l'intentione, che hebbe Aspasio & io sò certo, che non fù sventura, mà fraudolente artifitio di quel traditore.

Rè Olà così si trascorre con la lingua temerario! chiamar traditore alla nostra presentia, chi attestiamo per innocente

Odo. Scusi V. Maestà.

Rè Alcandro Alcandro, la nostra bontà vi rende ardito. Auuertite, che dall' estremo della piaceuolezza non faciamo passaggio à quello de rigori.

Alc. Compatisca.

Rè Compatisco pur troppo i vostri delirij, che doueressimo punire cotanta arroganza, & vsare l' autorità non le ragioni.

Alc. Veramente douerei.

Rè Veramente douereste, ritenere il rispetto douutoci, se non volete, che ci spogliamo della clemenza; traditore Aspasio! Aspasio è Caualiero d'honore; Aspasio è innocente.

Alc. Aspasio.

Rè Tacete; ancor ardite rispondere? andate

date in pena della vostra temerità à racchiuderui nella fortezza, e iui dimorarete fino à nostro ordine: Pardiglio?

Par. Io non parlo Signore.

Rè Acccompagnalo, e di al Castellano che è nostro ordine, si custodisca nelle carceri.

Par. Quasi quasi hò da far lo sbirro; O himè la paura mi hà fatto spoetare.

Rè E voi cominciate à prouare i rigori di chi sprezzaste la piaceuolezza.

Alc. Soffrirò il tutto costantemente.

Rè Chi hebbe cuore da fallire deue hauer spirito da soffrirne il castigo.

Alc. Morirò anco contento, purche non veda Gelinda d'Aspasio.

Odo. Tacete di gratia.

Rè Nō hauerà questo gusto la vostra ostinatione; prima di morire vedrete Gelinda in potere di D. Aspasio.

Alc. Il dolore anticiparà la mia morte.

Rè Toglieteuici dauanti, ite alle carceri.

Alc. vado.

Par. Et io seguo.

SCENA XIII.

Rè, & Odorigo.

Rè Vidde mai per vostra fè temerità si grande di vn suddito? ma se ne farà il douuto risentimento, acciò non s'impari à vilipendere la presenza reale,

le, e à commettere simili mancamenti

Odo. Il fallo è euidente.

Rè Sarà anco certa la pena.

Odo. Questa potrebbe però mitigarsi.

Rè Non lo merita il delitto.

Odo. Lo merita almeno l' età cadente del reo.

Rè Anzi questo l' aggraua, che in maturità d'anni deue hauer senno maturo, da non sdrucciolare in questi errori.

Odo. Ne fù causa la violenza del dolore, che ei sente per la morte del figlio.

SCENA XIV.

Li Sudetti, e D. Aspasio.

As. Sire; genuflesso à suoi piedi la supplico d'vna gratia.

Rè Ergeteui D. Aspasio.

Al, Obbedisco à suoi cenni.

Rè Che gratia chiedete?

As. Gratia à me troppo importante, à veruno pregiudiciale; la supplico com piacersi à promettermela

Rè Com e chiesta da voi non può esser meno, che lecita. I vostri meriti, vi promettono il riceuerla, la nostra parola ve ne assicura; chiedetela apertamente

As. Viddi hor' hora andar D. Alcandro confinato alla carcere; io non sò qual fallo habbia commesso; se è tale che nõ meriti perdono, supplico V. Maestà

scari-

scaricar sopra di me in sua vece la pena da lui meritata; togliete per pietà quel pouero vecchio dal carcere, e ponetecì Aspasio.

Odo. Oh atto di generosa virtù.

Rè. Se voi sapeste la cagione del nostro sdegno, ci farrebbe stupire la vostra richiesta; è bene, che la sappiate, à finche non solo dessistiate, à procurarle tal gratia, mà ci spronìate à punirlo.

As. Non occorre.

Re. Vdite prima. D. Alcandro nō è guari in questo luogo, mentre gl' attestauamo voi per innocente nella morte d' Ariodante, e lo sollecitauamo à concederui Donna Gelinda, conforme alla promessa da noi fatta, non solo ardì di ricusarlo, mà temerariamente chiamarui alla nostra presenza per traditore. Intercedete hora se vi dà il cuore gratie per chi in questa forma vi tratta?

As. La mia innocenza ben nota à V. M. nō resta pregiudicata dall'altrui calunnie, & questa ingiuria fattami da D. Alcandro, la compatisco, come traboccata dall'impeto dell'ira, e dello sdegno, che hà meco; e benche ei non ne habbia ragione; tuttauia la perdita d' vn figlio è grā causa à farlo delirare; e per quāto risguarda à me quest' ingiuria, glie la perdono, quanto poi rispetto à V. M; si compiaccia punirla in me, che questa è la gratia ch' io le chiedei.

Odo.

Odo. Inuidio cotanta virtù.

Rè D. Aſpaſio; s' auanza tropp' oltre la voſtra magnanimità in ſprezzar l'offeſe; ma ſete mal contracambiato: Doue voi abbondate di corteſia, altri contro vo auuampa di ſdegno; ſe voi foſte nei piedi di D. Alcandro, non riceuereſti ſi fatti ſauori.

Aſ. Et io mi proteſto fauorito di molto, mentre impetro la gratia, che chieggio., poiche altro non ambiſco, che far vedere à D. Alcandro, quanto lè viuo ſeruitore.

Rè La voſtra ſeruitù è male ricompenſata

Aſ. Patienza lo deuo ſeruire.

Rè Alcandro vi ſi confeſſa nemico;

Aſ. E' Padre di Gelinda.

Rè Vorrebbeui veder morto

Al. Et io lui beneficato.

Rè Odorigo, che dite?

Odo. Stupiſco,

Rè Che dobbiamo riſoluere?

Odo. Liberar D. Alcandro.

Aſ. Io ne la ſupplico.

Odo. L' interceſſore, è meriteuole.

Rè Può la gratia ridondare in voſtro danno.

Aſ. Auuengane ciò che vuole, ricordiſi mio Rè hauermela promeſſa.

Rè Dunque non poſſiamo negarla; *D.* Odorigo ite à liberar D. Alcandro dal Carcere.

Odo. Vado, Aſpaſio generoſo.

SCE-

SCENA XV.

Il Rè, e D. Aspasio.

As. RENdo gratie infinite à V. M.

Rè Che pensate Aspasio? Piaceuolmente non si può ridurre quell'ostinato d'Alcandro à concederui Gelinda: i rigori c'impedite d'vsarli; in che modo vi si farà dunque mantener la promessa?

As. Li matrimonii deuono esser liberi nô violenti; e vi basta il solo consenso de contrahenti à conchiuderli. Gelinda, & io concorremo in vn medemo volere; ogni volta dunque che aggrada à V. M. si può venire all'effetto.

Rè Facciasi dunque, ne vi si fraponga dimora.

As. Perciò verrà in corte secretamente questa sera D. Gelinda, così da me auuisata. Compiacciasi V. M. trattenerui Don. Alcandro.

Rè Si eseguirà.

As. Mà perche non restarei sodisfatto, senza il consenso ancora di D. Alcandro, parendomi strano, e doloroso l'hauer vn Padre per inimico, alla vostra presenza procuraró con vna cortesia generosa raddolcire quell'animo si fortemente sdegnato.

Rè Riusciraui vano ogni tentatiuo.

As. Credo il contrario, fatto sposo di Gelinda. Prostato à suoi piedi, con prieghi

ghi e discolpe, e cõ esporre anche la mia vita à suo arbitrio, spero raddolcirlo.

Rè Piaccia al Cielo, e già che così diui sate, s' adempia.

SCENA XVI.

Odorigo, Alcandro, e Pardiglio.

Odo. IL Rè lo comanda.

Alc. Perche così tosto cangiato?

Odo. Per eccesso di cortesia altrui.

Alc. Di chi?

Odo. Di chi forse meno il doueua; di D. Aspasio.

Alc. Come?

Odo. Supplicò il Rè per la vostra gratia, e di esser punito egli in vostra vece.

Par. O bel minchione.

Alc. Gratia importuna, gratia penosa.]

Odo. Oue andate?

Alc. Ritorno alle carceri.

Odo. Fermateui.

Par. Và à casa del diauolo se non basta alla prigione.

Odo. Che resolutione è la vostra?

Alc. Risolutione di più tosto morire, che di riceuer gratie per mezzo di quel traditore.

Par. Chi laua il capo all' asino Sig. D. Alcandro, perde la lisciua, e il sapone; così interuiene à D. Aspasio con farui bene.

Odor. Ammiro due contraposti, in Aspa-

sio va

ſto vn eccesso di corteſe beneuolenza, in Alcandro, vn' eſtremo d' odio inuiperito, e di ſdegno.

Alc. S' inganna il Rè; reſterà deluſo Aſpaſio, ſcorgo il loro artificio; Penſano in queſta guiſa col farmi riceuer gratie da chi odio placarmi; mà finche hauerò vita, hauerò animo di vendicarmi.

Odo. Perdonatemi ſete troppo oſtinato.

Par. Biſogna, che ſia figlio di qualche mula ſpagnola.

Alc. Conſiderate, che ſon troppo offeſo.

Odo. Almeno ſiate più accorto in celar la paſſione.

Alc. Non poſſo, ne deuo.

Odo. Potete, ſe volete, e douete per voſtro vtile.

Par. Si predica al deſerto. Volete, che vi dica Sig. D.Odorigo fate, come dice il prouerbio, chi non vuole il bene, habbia il mal'anno laſciateli rompere il collo.

Odo. Taci, e ritirati, che hò da parlar ſeco in ſecreto.

Par. Non biſognaua vſcir di prigione.

Odo. E' perche?

Par. Là parlauate da douero in ſecreto.

Odo. Sempre ſtai sù le beffe; ſcoſtati dico.

Par. Oh che fretta; adeſſo, e già che non hò più paura, vuò ripigliare la mia Poeſia. Hora hora ſtampo quattro verſi.

Odo. Che penſiero voi fate?

Alc. Di vſcire di queſti impacci.

Odor.

Odo. Prudentemente, mà cô qual mezzo?
Alc. Col morire.
Odo. Mezzo da disperato.
Alc. Proportionato al mio essere.
Odo. E' viltà il disperarsi.
Alc. E' necessità per me.
Odo. Chi vi necessita?
Alc. L'ostinatione del Rè, in voler Gelinda per Aspasio.
Odo. Concedetegliela.
Alc. E' impossibile.
Odo. Chi ve lo vieta?
Alc. La strage, che quello fè di mio figlio.
Odo. Fù mera sventura.
Alc. Credetemi, che fù tradimento.
Odo. Côcedasi il vostro sospetto; mà che gioua il morire.
Alc. Non vedrò viuendo, ciò che abborisco.
Odo. Anzi se l'abborrite, douereste viuere, e fare ogni sforzo per impedirlo.
Alc. E come? Il Rè con la sua autorità farà sposar Gelinda sù li miei occhi.
Par. Vn corno. Che do mine è questo nô posso fare vn verso, che non sia corto, ò lungo.
Odo. Vdite, il Rè può farlo senza il vostro consenso, mà non senza quello di donna Gelinda.
Alc. E questo non manca.
Odo. E questo bisogna rimuouere.
Alc. Come se anch'ella è contro me ostinata.

Odo. E'vostra Figliuola.

Par. E'bastarda la desinenza nō mipiace.

Odo. Se hauerà cuore in petto, mouerassi à compassione d' vn Padre.

Par. Becco forfante, chi vuole impazzirci più.

Odo. Quando s'accertarà, che le sue nozze sono indiuisibili dalla vostra morte, se hà sentimenti da figlia, ò se ne rimouerà, ò almeno, ne differirà l' esecutione. Chi hà tempo hà vita, e così toglierebbe l' occasione al Rè di più infuriarsi contro di voi.

Alc. Figlio, che per tale vi riceuei, lodo il vostro conseglio, e piaccia al Cielo che ne siegua l'intento.

Odo. E' da sperarsi.

Alc. L' indugiare però potrebbe troncarse la speranza. Io non posso partirmi di corte senza del Rè, ne hò persona di cui possa valermi, se non della vostra; Figlio trasferiteui hor hora alla villa, cominciate à prendere il possesso della casa, e de beni, che hanno da esser vostri, significate à Rosminda, che ella è già vostra. Auuisate ambedue, che quà son trattenuto da Regij comandi; rincoratele à soffrire nella mia persona le vrgenti calamità, e dite à Gelinda, che nelle sue mani è il mio viuere.

Odo. Andiamo dentro, che poi trasferiromi secretamente doue v' agrada

Alc. Andiamo.

Par. O bella creanza. Se ne vanno via senza

ſenza pur dirmi addio. Così ſi tratta vn
Gentilhuom par mio, ed vn Poeta?

Fine del Prim' Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA

La Scena Rappreſenta Villa.

Roſminda ſola ſù la Porta.

HOre volate, tenebre creſcete, che
frà voi ſpero vedere il mio Sole:
ardire ò Roſminda fauore, ò fortuna.
Tēpo ſijmi propitio; animo non mi
mancare; ò me felice ſe mi rieſce la
frode; che dirai Aſpaſio, quando
vedrai Roſminda in uece di Gelinda;
ti ſdegnarai? Ah nò, che non meno
di quella idolatro il tùo bello. Ordirò
inganni, teſſerò inſidie, ſpargerò
lagrime, eſalarò soſpiri, pregherotti,
ſupplicarotti per impetrar pietà. Sar-
rai forſe tù crudele, contro vna si ſui-
ſcerata amante? Ah nò; ſe tu mi ſcacci
il do-

il dolore mi vccide; e vorrai tù stesso dar la morte à chi poc'anzi desti la vit? Non deue esser si crudele, chi mi fu tãto cortese: si si, spero felicita; speranze non mi tradite. Oh Dio, che piu dimora à giungere il mandato da Aspasio le due hore di notte già sono scorse, ogni momento di tardanza vn secolo mi rassembra.

SCENA SECONDA.

Cola, e l'istessa.

Col. MAlanno haggiano l'horologgie le contrapise, le horologgiare, che le possa esser arrostuta la corata pò che non fanno fare n' horologgio, che s' ausoleie pe tutto. No te dobbetare, che lo primo, che scontro è speduto: haggio besogno de sentire le doie hore de notte, e à sta mardetta campana non ce no battocchio, che me ne faccia sonare vna. Ah che se me se parassero deuante mò, che stao infuriato tutte se mastre imbruoglie, con l'horologgie battocchie, e contrapise, cò no boffettone ne faceria na vendetta grannissema.

Ros. Veggio vno, oh fosse quello che aspetto.

Col. Se bene me pare no poco pe tempo è meglio essere sollecito, che tardo.

Ros. Altro non credo possa essere.

Col. Aspasio Prencipe mio accosì se seruono le pare toie. Vigilanti hanno da essere li criati. Non vorria autro, che quando menaraggio con mico sta Gelinda, me se paraffe nante, n' esfercето de brauazze, e taglia cantune da lo ceriglio pe me la leuare de mano, Puh che accisione ne faceria; manco no Gradasso, no Rodomonte, no Cieco Orlãdo; co n'arrãcata de spata tutto ierriano, en poluere.

Rof. Se egl' è esso, dourà venir qui. Non tardasse almeno più.

Col. Veramente mamama m' hà criato pe spanto de la natura, frà le sordate sò no forgore, no furmene accedetario. fra le Caualere, lo fiore della ientelletudene, E fra le Poete basta à dicere, che Appollo non ce la vuole con mico. Haggio cõpuosto quattro vierse de zuccaro, e d'ãbracane pe salutare sta Gelinda; ma chiaffeo, che songo, che me stio atratenẽdo da cà. E' meglio, che m' apprieffe alla porta suia, che subeto, cha vene, mela zepoleie. Oh Deauolo che essa me sta aspettando; priesto, liesto. Auzate musa mia auza la rima.

Mo se ne vene co no pede nante,
No creato delo Sio Aspasio amante,
Nota stò garbo e sta bizzaria,
Fazzo reuerenza à Vossoria.

Rof. Bell' humor è costui.

Col. Che ne dicete, Prencepessa mia Chiacete stò strambuotolo?

Rof.

Rof. Mi piacciono queste vostre facete parole,

Col. Meglio ve riusciraggio à fatti. Quãto è che V. S. me stà aspettando siora Gelinda?

Rof. Buon principio costui non mi conosce è vn pezzo, che vi attendeuo.

Col. Chissa, e chiù sollecetа da me; Dica lo verò pareuale mill'anne, che io venisse da cà?

Rof. Questo poco importa dou' è il mio Aspasio?

Col. Chiano Signora mia, se t' accasca nente, songo cà io ped' isso.

Rof. Andiamo à trouarlo.

Col. Tene mente golio che tene; iamocinne.

Rof. Si di gratia.

Col. Senteme bene mio venetinne da chè, se me abbattisse cò nò quarche diauolo, pozza star liesto à arrancare la spara; ò mò stai buono, venetinne, e non te dobetare, cha lo sio Capitano è cò tico.

Rof. Adiamo, che la notte vie più s' oscura.

Col. Cauole torzute; chissa haue na mano morbeda, che manco no sorece.

SCENA TERZA.

Odorigo, e gl' istessi.

Odo. SEnto gente auanti la casa d'Alcandro.

Col.

Col. Mò mò ce ne iammo in Castiglia da Aspasio.

Odo. In Castiglia da Aspasio sè vna Donna condotta dal suo seruo. Chi sarà!

Rof. Lascio guidarmi da voi.

Odo. Se l'ombra della notte non m'inganna, ella è Rosminda; è essa, ò Cieli in tempo quà mi scorgesti. Chi è la?

Rof. Rispondete.

Col. Zitta, cà non parla con mico.

Odo. Olà non sentite?

Col. Se parle con mico, non me fruscia-re, se non vuoi essere acciso.

Rof. Maledetto incontro.

Odo Chiunque tù sia, lascia cotesta dama.

Rof. Ohimè.

Col. Burli ò sogni cò chi tè cride de trattare? vi cà se me saglie la senepa allo naso, te spertuso cò belisarda

Odo. Ah vigliacco.

Col. Chiano con l'inguriare, che sò Capetanio de Valenzia.

Odo Lascia costei ti dico.

Col. Non la lasciaraggio mai; te fete lo viuere ne; ca te voie appecicecare cò nò diauolo? facerisse meglio à irtene pe le fatte toie.

Odo. Te la farò lasciar con la vita.

Col. Oh negrecato mene; chisso nò burla aniemo Sig. mia, e io tremo.

Odo. Metti mano, e difenditi.

Col. Ahimè! Chiano Prencepe meo. Che tremolaccio, aspetta ch'io m'arranca perzì.

Odo. Spedisciti.

Col. Vi ca t' accido.

Odo. Ah. Poltrone; tò.

Col. Oh cha son muorto; fuie Gelinda, saruate Capetano ce tradimento cà; Chi si può saruare se salua.

Ros. Maledetto Odorigo.

Odo. Fermateui Rosminda.

SCENA QVARTA.

Gelinda Sola.

Gel. LA notte s' inoltra, D. Alcandro non ritorna come disse: nouella non se ne hà; Rosminda non la ritrouo, varij sospetti m' ingombrano la mente. Amore fammi ardita, scaccia dal mio cuore la tema; risolutione Gelinda, frà queste angustie và à trouare chi ti consola: Aspasio à te mi inuio.

SCENA QVINTA.

La scena rapresenta bosco.

Rosminda, e Odorigo.

Ros. LAsciami traditore.

Odo. Contentateui, ch' io vi serua.

Ros. Ti basti l' hauermi oltraggiata.

Odo. Non v' oltraggiai, vi difesi.

Ros. Chi difendesti?

Odo. L' honor vostro, e mio.

Ros.

Ros. Ah perfido.
Odo. Ah ingrata.
Ros. Oh Cielo, odi che empio? Pretende difendermi all' hor che m' insidia.
Odo. Non s' insidia, chi si soccorre.
Ros. Che soccorso mi desti?
Odo. Vi sottrai alle rapine.
Ros. Ohime, mi rapisti à i contenti.
Odo Non vi dolete, se vi seruij.
Ros. Eh che vaneggi.
Odo. Vaneggio si, mà perche vi amo, e voi.
Ros. Taci, scostati temerario. Oh Dio che intoppo. Odorigo lasciami, io non ti amo, anzi ti odio. ti abborisco.
Odo. Io vi adoro, mà voi mi mancate di fede.
Ros. M' offendesti à bastanza.
Odo. Come Signora? D. Alcandro mandauami à voi v' incontrai à caso con quello, che vi rapiua; vi tolsi dalle sue mani, e cosi dunque vi offesi?
Ros. L' impietà ti suggerisce, questo pretesto per colorire i tuoi errori; mà non temere, che il Cielo non è scarso di fulmini per castigarti.
Odo. Oue non è delitto, non hà luogo il castigo,
Ros. Mà non vagliono scuse per celare i delitti.
Odo. L'innocenza nō hà bisogno di scuse.
Ros. Vn'opra enorme non può esser figlia dell' innocenza.
Odo. L'attion mia e pur troppo innocēte.

Rof. Ah mezzogniere arrogante io ne ero rapita; ne ero offesa. Ah iniquo, rauuiso la tua arte, e la tua frode mi toglieſti à chi meco venia per hauermi in tua balìa.

Odo. A torto così credete; voi già ſete mia.

Rof. Ah traditore mai ſarrò tua.

Odo. Vdite di gratia.

Rof. Non voglio aſcoltar più mezzogne.

Odo. Dirrouui il vero.

Rof. E' impoſſibile. Chi è falſo nel cuore, è falso ancor nella lingua.

Odo. Dirreſte altrimenti, ſe vedeſte il mio cuore.

Rof. Il viddi pur troppo dall' opre.

Odo. Aſcoltatemi in corteſia.

Rof. Laſciami per pietà

Odo. Seguirouui mai ſempre.

Rof. Non aſcoltarotti mai.

Odo. Siete troppo crudele.

Rof. E tù troppo importuno.

Odo. Che vi nuoce il ſentirmi?

Rof. Che ti pregiudica il laſciarmi?

Odo. Io deuo ſeguirui.

Rof. Io deuo laſciarti.

SCENA SESTA.

Gl'Iſteſſi, Gelinda, e Cola di dentro.

Gel. Aiuto, chi mi ſoccorre,

Rof. Che ſtrida ſon quelle?

Odo. Di Donna cred' io.

Gel. Vccidimi prima. Oh Cieli aiutatemi.

Odo.

Odo. Misera da qualcuno è stratiata.
Col. Zitta siora Gelinda.
Rof. Vanne, soccorrila.
Gel. Oh traditore.
Odo. Non vorrei lasciarui.
Rof. Ti aspettarò quì.
Col. Che diauolo hauite? poco nante te ne veniue d'accordo, e mò non ce voi venire, ne per amore, ne per forza,
Gel. Ohimè, ohimè.
Odo. Vado mà tratteneteui.
Rof. Sì mi trattengo. Parmi conoscer la voce di colei.
Odo. Non temete Signora; volgìti à me temerario.
Col. O negrecato Cola, per tutt'haggio intoppi.
Odo. Tu fuggi vigliacco,
Col. Non fuio nò, saruo la vita.
Gel. Caualiero, tratteneteui, e lasciate, che ei fugga, non mi abbandonate qui sola.
Odo. Sono à seruirui.
Gel. Felice incontro l'abbatterui quì per mia difesa.
Rof. Più felice per me, che ne hà sottratta dall'importunità d' Odorigo.
Odo. Compiaceteui Signora venire vn poco lungi, oue altri m'aspetta.
Rof, Folle se lo credi.
Gel. Vengo.

SCENA VII.

Rosminda ritirata, Gelinda, e Odorigo in Scena.

Ros. VOrrei andarmene, se il desiderio, che hò di rauuisar colei non mi tratteneise; meglio fia il nascōdermi frà quest' arbori.

Odo. Venite.

Gel. Oh Dio quanto vi deuo.

Odo. Nulla Signora mà; che accidente frà queste selue vi hà trasportata in quest' hora.

Gel. A più bell' agio narrerouui il tutto, Permettete, che io respiri, l' affanno, e il timore mi hãno oppresso i sentimēti.

Ros. Più discorro più la rauuiso.

Odo. Riposateui, adagiateui pure, che fra tanto rinuenirò chi m' aspetta. Mà di quì non scorgo veruno. Le tenebre m' impediscono la vista megl'è ch' io chiami Signora Donna Rosminda, oue siete?

Gel. Caualiero, chi chiedete; Gelinda, e non Rosminda son' io.

Ros. Ben pareuami essa. è mia sorella; tanto più vuò celarmi,

Odo. Signora oue siete?

Gel. Eccomi.

Odo Chi?

Gel. Gelinda.

Odo. Eh nò chiedo Rosminda.

Gel. Qual Rosminda cercate?

Odo. La figlia di D. Alcandro.

Gel. Oh Dio Rosminda mia sorella?

Odo. Oh Signora Gelinda mi scusi, che non l' haueuo riconosciuta

Gel. Caualiero chi siete? mia sorella perche con voi? Come quì capitò.

Odo. Odorigo son' io; poco lungi m' incontrai cõ Donna Rosmindá à caso, ne altra certezza sò daruene, aspettate che la ritroui, che da lei meglio il saprete; Signora Rosminda.

Ros. Sciocca se ti rispondo.

Odo. Qui pur la lasciai. Ah crudele ti è piaciuto il schernirmi col fuggirtene.

Gel. Signor D. Odorigo non vi scostate, che io non mi perda.

Odo. Eccomi Signora; appunto mandaua me alla villa il Sig. D. Alcandro; che incontri son questi? ma compiacereui venir tosto meco al vicino mio casale, che io vuò tornare à ricercar Donna Rosminda.

Gel. Vengo doue volete. Oh Cielo porgi fine à tante miserie.

SCENA VIII.

Rosminda sola.

Ros. HOra incominciano per te se nõ m'inganno: moia pur disperata Gelinda, purche viua beata Rosmin-

da; Fortuna fauorisci le mie trame, amore non ti opporre à miei disegni; l'incontro di D. Odorigo, che importuno mi sembraua, saprà partorirmi felicità: và Gelinda con Odorigo và; quest' è materia da ordire inganni ad Aspasio: questa è base da ergere la colonna delle mie speranze.

SCENA IX.

La Scena rapresenta Sala Regia.

Pardiglio solo.

Par. QValche diauolo d'imbroglio vuol fare il Rè questa notte è passata già più di mezza, ne si pensa à dormire. Maledetta la corte, e chi ci vuole stare. In fine da corte, e morte, nô vi è altro che vna lettera di differenza, mi fà poi ridere, chi mi dice, che sono vn buffone magro; come è possibile, che io m'ingrassi se non dormo, e quel che è peggio non dormendo la notte, mi bisogna star sonnachioso il di, e cosi non posso esser sueglio, e costoro perciò mi dicono sciocco; che venghi il malanno à chi n'è causa, se quel vecchiaccio di D. Alcandro fosse stato in prigione, non saria dentro dal Rè à trattenerlo con le chiacchiere, e io non hauerei da star qui in sala, che venghi il bene à D. Aspasio, che lo liberò

berò;ma non dubiti, che glie la vuol sonar come va, lui gl'hà fatto il seruitio, che gl'hà fatto, e questo vecchiaccio non fà altro, che dirne male al Rè; stà à vedere, che vn dì ci mette tanto fuoco;oh io mi piglio gl'impicci dei Roscio che importa à me? meglio saria pensar à dormir già che hò sonno; mi voglio porre in questa sedia, già che non posso tenermi in piedi. Cosi non fusse, che me ci addormo, e se il Rè chiama io non sento, e vna buona brauata non mi manca, almanco mi addormissi senza accorgermene,perche all'hora io nō ci hauerei colpa, e sarei scusato. sì sì, oh oh oh bene (*S' addorme*)

SCENA DECIMA.

Alcandro, Rè *e Pardiglio.*

Rè NOn può esser vero.

Alc. Cosi non fusse.

Rè Non coua pensieri cosi indegni l'animo generoso d' Aspasio.

Alc. Anco i vasi dorati danno ricetto à mortiferi veleni.

Rè Il cuore di Aspasio spezzerebbesi più tosto, che raccogliesse in se velenosi pensieri.

Alc. Io (compatiscami la prego se cosi parlo) hò gran cagione di credere altrimenti.

Rè Il concetto sinistro, che ne hauete

fatto vi fà credere il falso.

Alc. Il cuore mi predice le trame, e l' insidie, che prepara Aspasio alla mia Casa.

Rè L'odio, che li portate vi somministra sospetti.

Alc. L'anima, che hà del diuino preuede le sciagure.

Rè La passione fà trauedere.

Alc. Io temo.

Rè Che?

Alc. L'esterminio della mia casa.

Rè In che modo?

Alc. Aspasio pensa à suoi vantaggi.

Rè Ammettasi sù, nō però ve ne uiene pregiuditio.

Alc. Piaccia al Cielo. Oh Dio parmi vederlo già sposo di Gelinda.

Rè Sarà certo.

Alc. Machinar la morte à Rosminda, ella morire, ò seguirla dal dolore estinto, e Aspasio giunto al fine de suoi disegni, fatto herede di chi brama la morte, occupando le mie facoltà auuantaggiare la sua conditione.

Rè Sciocco timore.

Par. More sognando.

Rè Chi è là?

Alc. E' Pardiglio, che dormendo deue sognare.

Par. Arc.

Rè Olà Pardiglio.

Par. Ruf Ruf. (*ronfa*)

Alc Chi ronfa, non sente ne parole, ne rumo-

rumore.

Par. More.

Rè Dorme, e ragiona.

Alc. Chi more tù, tua moglie, ò tua figlia?

Par. Tua figlia.

Alc. Mia figl.a!Sire vdite, come anco questi dormendo mi presagisce sciagure.

Rè Questo è stolido quando è sueglio; cõsiderate hora, che sogna.

Alc. Si trahe anco da sogni la verità. tanto più deuo credere à questi, che si conformano al mio cuore.

Rè Veramente il vostro sospetto hà bene la qualità del sogno; questo tolto il dormire suanisce. Quello tolta la passione, che hauete altre si suanirà.

Alc. Pardiglio qual figlia more, Gelinda, ò Rosminda?

Par. Rosminda.

Alc. Oh me infelice; vdite, come si conformano le sue risposte à miei sospetti.

Rè E' di raggione, mentre hanno l'istessa insussistenza.

Alc. Pouera figlia. Dolori vccidimi.

Rè Tacete di gratia. Anco noi vogliamo delirare con chi sognando delira. Pardiglio, chi toglie con la morte Rosminda à suo Padre?

Par. Suo Padre.

Rè O brauo, credeteli D. Alcandro; voi farrete morir Rosminda; non vi accorgete, che è follia il fauellar con chi dorme. Pardiglio, olà destati. olà

Par. Oh oh, chi mi chiama.

Rè O, à non intendi?

Par. Oh Dio ve lo perdoni. Haueuo il più bel gusto del mondo, sognauo d' esser diuentato vn Ecco, e mi pareua, che vno parlasse, e io gli rispondessi l'vltime sillabe.

Rè Alcandro ti credeua vn' Oracolo.

Par. Non mi deue conoscer bene ancora, sapete.

Alc. Tutta via non mi si toglie dalla mẽte l' impressione.

Rè E' effetto della vostra ostinatione, lasciateui persuadere dal vero.

Alc. Non posso scacciare il timore.

Rè Suellete prima la passione, e frà tanto andate à riposarui.

Alc. Vado, mà non al riposo.

Rè E tù vattene da D. Aspasio, e dille, che qui l' aspiettiamo.

Par. Obedisco, mà meglio saria andare à letto.

SENA VNDECIMA

Rè, Aspasio, e Pardiglio

Rè VN' animo acciecato dalla passione fà mille delirij. D. Alcandro abonda non meno d' odio che di sospetti; humana fragilità, mà all' incontro generosa virtù d'vn cuore, che non curante de gl'odij, pone in non cale l'offese. Oh Aspasio degno ben di te

stesso

stesso. Qualhora penso alle tue attioni, vi e più sentomi obligato ad amarti: Alcandro t'odia, e tù l'adori, tù placando il mio sdegno le porgi rimedio nelle sue rouine, egli machinando sospetti, anela il tuo precipitio.

Par. Eccolo Signore.

Rè Aspasio, hauete vn nemico implacabile.

As. Hò vn Rè che mi protegge.

Rè L'innocenza più tosto.

As. E questa se non fusse riconosciuta da Vostra Maestà nulla mi giouarebbe.

Rè Mà da noi conosciuta, c'obliga à mantenerla illesa dall' altrui insidie.

As. Non hò dunque, che pauentare.

Rè Non però resta altri d'odiarui.

As. Et io non manco à compatire.

Par. Et io ricomincio à dormire.

Rè Riescono infruttiferi i vostri tratti cortesi.

As. Il tempo può renderli valeuoli, e attiui.

Rè Lo sdegno d'Alcandro non può mitigarsi col tempo.

As. Il tempo suelando il vero farrà mutarli i pensiero.

Rè E i sempre chimeriza sospetti di voi

As. Vie più stabilisce la mia innocenza à Vostra Maestà,

Rè Piaccia al Cielo. Di Gelinda, che ne è?

As. Nulla ne intesi.

Rè L'auuisaste, che douesse venire?

As. L'auuisai.

Rè

Rè Mandaste à prenderla?

As. Sì mio signore.

Rè Perche tarda cotanto?

As. Non ne sò la cagione.

Rè Stimate, ch' ella venga?

As. Certissimo.

Rè La notte già se ne vola.

As. Forsi il mio sole per comparirmi auanti, vorrà aspettar l'hora opportuna dell' alba.

Par. Et il sole, che spunta sù l' alba partecipa à tutti le sue gratie. Dunque à riuederci à caccia.

Rè Se ella viene fatecelo sapere, che frà tanto vogliamo ritirarci al riposo.

As. Seruirò V. Maestà.

Rè Pardiglio; dormi quì nella Sala, e se viene D. Aspasio introducilo à noi.

Par. Questo diauolo ci mancaua: mi bisognarà fare tutta notte la sentinella; gl' altri fanno gl'impicci, e à me tocca il patire, che cosa sarà! Il Rè và à dormire, e D. Aspasio verrà, io l'hò da introdurre; stà à vedere, che verrà à fargli qualche ruffianaria, oh sicuro, à letto e à quest'hora non può esser altro: vorria vedere, che il Rè mi facesse vn torto sì fatto, di seruirsi per questo d' altri, che me, che l' hò seruito più volte subito, vè, senza metterci sale, e olio vorrei il mio ben seruito, e poi addio.

SCE-

La Scena rapresenta la Stanza di Aspasio

Aspasio solo.

As. SOno sonate sett' hore, ne veggio alcuno. Gelinda douea esser-sù le due hore di nottein procinto à venire. Cola senz' altro vi sarà stato à prēderla, e in cinque hore non sono venuti: e pure dalla Villa, e quì in meno d' vn hora si traghetta: qualche accidente hauerà impedito il disegno. Non sò che pensarmi. Il capitano mi serue più per volontà, che per obbligo, e mi si mostra affettionato così, che non isparambiarebbe la vita per seruirmi, onde non hò, che dubitare di esso; che Gelinda, mi habbia mancato, non può cadermi in pensiero, che s' io l' amo, ella mi adora. Oh Cieli per nō dar termine a miei affanni haueste bene in flussi maligni da frastornare i disegni: Mà sia ciò, che voglia, tornarà il capitanó; vuò aspettarlo così; hò gl' occhi aggrauati dal sonno, mi conuien darle breue compiacenza.

SCENA XIII.

Cola, e Aspasio.

Col. AH ca sò muorto, spedato: ohimene, che tremolaccio mā

conā;

co na lepore secutata da no cane, corre tanto, quanto haggio corso io, e mò se ben stao n'saruo, non saccio manco se sò securo. Ah nce na quarche moscata cà, liesto'nponta de pede se te vò saluare Capetanio : óh chiaffeo ; lo viento haue mossa la portera, e me pareua n' huomo, che me volisse accidere. Oh sono puro no piezzo d'aseno chiantuto, chi diauolo nce vorrà trasire cà. Anemo Capetanio, si proprio; vorria vedere chi hauisse ardimiento d' appiccicarese cò mico cà dinto. Oh Marte cornuto, venetinne cò tutte le Palatine de Franza, che non te stimo nò picciolo. Ah cha se n'ce vedeua loco à chille bosche, voliuo fare n' accisione de chillo vastaso, che me nfettaua la capa, che sen' a recordasse lo munno pe sempre. Oh mammama assotterrame, cha sò muorto. Segnore la vita pègratia : a tutti sò schiauo, criato n'catena non me facite male se lo Cielo ve guarda. E' no peccato lo fare tuorto à nò pouero caualiero commo cà io, cha mene stao pe le fatte mie. Oh Cielo soccorso ahi mene ; quarchuno m'insidia la vita tutta sa notte. Mà da cà non se sente nulla, e pure haggio inteso rumore ; Stà a vedere, ca duormo, e me nsunno. O tene mente. Ecco là lo sio Aspasio, e io spunto de tremolaccio. Alo manco isso non se ne fosse addonato Buono pe vita mia isso sta addormutò e isso

e isso nsuonno hauera fatto chillo remore, Pe certo à così besogna, che sia; Mà se isso me hauesse vdito, dieceria, che haggio hauto spanto da vero, e pure s'engannaria, e nce vorria la loquenza de no Cicerone, e no discorso de no Demostene per farle canoscere la veretate, zoè che io haggio fatta na defenssione, perche parendome impossibile l'accattare paura, me prouauo, come fanno ste poltrunazi e chissi taglia cantune; Ma chi è nato lione, non se può fare conilio, chiù fingeuo tremolaccio, e dauo adētēdere de fugire, chiù mostrauo la brauura mia, e mene stao fermato cà e n' campo aspettanno le nemice.

As. Oh Dio quando verrà.

Col. Eccome Sio D. Aspasio.

As. E Gelinda?

Col. Tanto ne faccia issa, quanto ne faccio io,

As. Non eseguisti i miei ordini.

Col. Come se l'haggio eseguiti, e de che manera; pe l'amore toie, haggio fatto no menare de mano da diauolo.

As. Che menare di mano?

Col. De mano, e de pede pezi.

As. Non mi tener più à bada, spedisciti, che t' accade?

Col. Non te pigliare collera Prencipe mio. Aude, che no te chiace securo; io me ne ietti arretrouare Gelinda, e me stava aspettanno alla porta della casa sua

e a d'

e d' io subeto me la reppolecaie; ma quando fui poco da rasso no saccio chi, me se metteo nãte facẽdome nà imboscata; io subeto afferro la spata, è comẽzo à menare le mane dacà, e dalà, cascano morte, chi strid da nò pontone, chi chiange dall' autro.

Al. E di Gelinda, che ne fù?

Col. Chiano bene mio. Oh se m' hauisse visto menare le mane; smascenate, che ero io in miezo à chilla canaglia, come nò falcone frà l' auccelletti; subeto le scompegliae tutte; ma Gelinda, ò pe lo spanto, ò pe misericordia, che saccio io, se ne fuggiette, che pe esser de notte, no me ne adonai.

Al. Sarà ella ritornata in casa, oue tù ancor doueui andare, che l' haueresti trouata.

Col. Nò Prencipe mio: secutài à cercare pe quelle selue e dopo no piezzo ar-letrouai na femena, che ne iaua sola, subito me smasenai, che fusse issa, la chiamai, e me rispose, ed' io liesto la pegliai pe nò braccio pe menatela; mà chella deauola scomenso à fare, como na fiera à gredare all' arma, e à domanna ra soccurso.

Al. Gli dicesti, che la conduceui à me?

Col. Se ce hauesse ditto da darecè nò pegnatto de foglie maretate, e nò cauolo torzuto; manco ce saria venuta.

Al. Ohimè come può essere; vedi che non mi beffi.

Col.

Col. Oh che lo cielo te lo perdone. Io bef fare Voloria; gridao tanto chella mar- detta femena, che venne no saccio ch- con auta maniata d' huomene ed' essa subito se ne iette co vn de chille, e io me chianto solo à fare cortelleiate, cò chille autre, che, in quattro arrancate se ne iettero à fare lo fatto soio. E io a cosi vedendo Gelinda iuta cò lo diauo- lo, sò venuto mò à faruelo sapere.

As. Gelinda è andata con altri? Ricusò venir da me! Come è possibile.

Col. E possibile tanto, ch' è stato.

Asp. E l' hò da credere?

Col. Circa le cortelleiate credi, che boie, che non me curo che manco se saccia; ma n' quanto à Gelinda, cedilo à tè da Caualiere de seggio.

Asp. Gelinda infedele ad Aspasio! Oh do- lore, che non mi vccidi.

Col. Sta à vedere, che quella diauola piglio occasione da prima de venire cò mico pe irsene poie con autre. E nõ voglio tanto dicere, ma dubeto du- beto, che issa facisse stare alla posta chella iente.

Asp. Conoscesti tù nesuno?

Col. L'essere io venuto da frisco à sà terra, e l' esser scuro non mi haue fatto cõo- scere nullo.

Asp. O me infelice.

SCENA XIV.

La Scena rapresenta Sala regia.

Alcandro, Odorigo D. Gelinda vestita da huomo, e Pardiglio.

Odo. FV' gran ventura l' hauermi voi mandato alla Villa.

Alc. L' animo preuedeua infelicità.

Par. Chi è lì? che volete tante persone à quest' hora qui?

Odo. Sua Maestà.

Par. Cosa volete?

Odo. S' è possibile, che le faceste sapere, che D. Alcandro, D. Gelinda, ed' io haueressimo da conferirle negotio importante.

Par. Oh tò tò la signora Gelinda vestita da huomo! Pare vna Venere trasformata in Ganimede.

Alc. In cortesia, se il Rè non dorme fateci il seruitio.

Par. Adesso non è hora.

Alc. E se passa quest' hora non è più à proposito.

Par. Corpo, che non voglio dire, questo sarà vn negotio di garbo. Vna giouane vestita da huomo di mezza notte si códuce al Rè; Chi non l' intendesse eh!

Odo. Per ricercar D. Rosminda, per hauer intiera notitia del fatto, fà dimestieri seruirsi dell'autorita Regia, e di sollecitudine.

Alc.

da; Fortuna fauoriſci le mie trame, amore non ti opporre à miei diſegni; l'incontro di D. Odorigo, che importuno mi ſembraua, ſaprà partorirmi felicità: và Gelinda con Odorigo và; queſt' è materia da ordire inganni ad Aſpaſio: queſta è baſe da ergere la colonna delle mie ſperanze.

SCENA IX.

La Scena rapreſenta Sala Regia.

Pardiglio ſolo.

Par. QValche diauolo d'imbroglio vuol fare il Rè queſta notte è paſſata già più di mezza, ne ſi penſa à dormire. Maledetta la corte, e chi ci vuole ſtare. In fine da corte, e morte, nõ vi è altro che vna lettera di differenza, mi fà poi ridere, chi mi dice, che ſono vn buffone magro; come è poſſibile, che io m'ingraſſi ſe non dormo, e quel che è peggio non dormendo la notte, mi biſogna ſtar ſonnachioſo il dì, e coſi non poſſo eſſer ſueglio, e coſtoro perciò mi dicono ſciocco; che venghi il malanno à chi n'è cauſa, ſe quel vecchiaccio di D. Alcandro foſſe ſtato in prigione, non ſaria dentro dal Rè à trattenerlo con le chiacchiere, e io non hauerei da ſtar qui in ſala, che venghi il bene à D. Aſpaſio, che lo liberò

berò;ma non dubiti, che glie la vuol sonar come va, lui gl'hà fatt o il seruitio, che gl'hà fatto, e questo vecchiaccio non fà altro, che dirne male al Rè; stà à vedere, che vn dì ci mette tanto fuoco;oh io mi piglio gl'impicci de i Roscio che importa à me? meglio saria pensar à dormir già che hò sonno; mi voglio porre in questa sedia, già che non posso tenermi in piedi. Così non fusse, che me ci addormo, e se il Rè chiama io non sento, e vna buona brauata non mi manca, almanco mi addormissi senza accorgermene, perche all'hora io nō ci hauerei colpa, e sarei scusato. sì sì, oh oh oh bene (*S'addorme*)

SCENA DECIMA.

Alcandro, Rè e Pardiglio.

Rè Non può esser vero.

Alc. Così non fusse.

Rè Non coua pensieri così indegni l'animo generoso d'Aspasio.

Alc. Anco i vasi dorati danno ricetto à mortiferi veleni.

Rè Il cuore di Aspasio spezzerebbesi più tosto, che raccogliesse in se velenosi pensieri.

Alc. Io (compatiscami la prego se così parlo) hò gran cagione di credere altrimenti.

Rè Il concetto sinistro, che ne hauete fatto

fatto vi fà credere il falso.

Alc. Il cuore mi predice le trame, e l'insidie, che prepara Aspasio alla mia Casa.

Rè L'odio, che li portate vi somministra sospetti.

Alc. L'anima, che hà del diuino preuede le sciagure.

Rè La passione fà trauedere.

Alc. Io temo.

Rè Che?

Alc. L'esterminio della mia casa?

Rè In che modo?

Alc. Aspasio pensa à suoi vantaggi.

Rè Ammettasi sù, nō però ve ne uiene pregiuditio.

Alc. Piaccia al Cielo. Oh Dio parmi vederlo già sposo di Gelinda.

Rè Sarà certo.

Alc. Mancar la morte à Rosminda, ella morire; io seguirla dal dolore estinto, e Aspasio giunto al fine de suoi disegni, fatto herede di chi brama la morte, occupando le mie facoltà auuantaggiare la sua conditione.

Rè Sciocco timore.

Par. More sognando.

Rè Chi è là?

Alc. E' Pardiglio, che dormendo deue sognare.

Par. Are.

Rè Olà Pardiglio.

Par. Rfuf Ruf. (*ronfa*)

Alc Chi ronfa, non sente ne parole, ne rumo-

rumore.

Par. More.

Rè Dorme, e ragiona.

Alc. Chi more tù, tua moglie, ò tua figlia?

Par. Tua figlia.

Alc. Mia figl.a! Sire vdite, come anco questi dormendo mi presagisce sciagure.

Rè Questo è stolido quando è sueglio; cōsiderate hora, che sogna.

Alc. Si trahe anco da sogni la verità. tanto più deuo credere à questi, che si conformano al mio cuore.

Rè Veramente il vostro sospetto hà bene la qualità del sogno; questo tolto il dormire suanisce. Quello tolta la passione, che hauete altre si suanirà.

Alc. Pardiglio qual figlia more, Gelinda, ò Rosminda?

Par. Rosminda.

Alc. Oh me infelice; vdite, come si conformano le sue risposte à miei sospetti.

Rè E' di raggione, mentre hanno l'istessa insussistenza.

Alc. Pouera figlia. Dolori vccidimi.

Rè Tacete di gratia. Anco noi vogliamo delirare con chi sognando delira. Pardiglio, chi toglie con la morte Rosminda à suo Padre?

Par. Suo Padre.

Rè O brauo, credeteli D. Alcandro; voi farrete morir Rosminda; non vi accorgete, che è follia il fauellar con chi dorme. Pardiglio, olà destati. olà

Par. Oh oh,chi mi chiama.

Rè O.à non intendi?

Par. Oh Dio ve lo perdoni.Haueuo il più bel gusto del mondo, sognauo d' esser diuentato vn Ecco, e mi pareua, che vno parlasse,e io gli rispondessi l'vltime sillabe.

Rè Alcandro ti credeua vn' Oracolo.

Par. Non mi deue conoscer bene ancora, sapete.

Alc. Tutta via non mi si toglie dalla mẽte l' impressione.

Rè E'effetto della vostra ostinatione, lasciateui persuadere dal vero.

Alc. Non posso scacciare il timore.

Rè Suellete prima la passione, e frà tanto andatè à riposarui.

Alc. Vado,mà non al riposo.

Rè E tù vattene da D. Aspasio,e dille,che qui l' aspettiamo.

Par. Obedisco, mà meglio saria andare à letto.

SENA VNDECIMA

Rè, Aspasio, e Pardiglio

Rè VN' animo acciecato dalla passione fà mille delirij. D. Alcandro abonda non meno d' odio che di sospetti; humana fragilità, mà all'incontro generosa virtù d'vn cuore, che non curante de gl'odij,pone in non cale l'offese.Oh Aspasio degno ben di te

stesso

stesso. Qualhora penso alle tue attioni, vie più sentomi obligato ad amarti; Alcandro t'odia, e tù l'adori, tù placando il mio sdegno le porgi rimedio nelle sue rouine, egli machinando sospetti, anela il tuo precipitio.

Par. Eccolo Signore.

Rè Aspasio, hauete vn nemico implacabile.

As. Hò vn Rè che mi protegge.

Rè L'innocenza più tosto.

As. E questa se non fusse riconosciuta da Vostra Maestà nulla mi giouarebbe.

Rè Mà da noi conosciuta, c'obliga à mantenerla illesa dall'altrui insidie.

As. Non hò dunque, che pauentare,

Rè Non però resta altri d'odiarui.

As. Et io non manco à compatire.

Par. Et io ricomincio à dormire.

Rè Riescono infruttiferi i vostri tratti cortesi.

As. Il tempo può renderli valeuoli, e attiui.

Rè Lo sdegno d'Alcandro non può mitigarsi col tempo.

As. Il tempo suelando il vero farrà mutarli il pensiero.

Rè E i sempre chimeriza sospetti di voi

As. Vie più stabilisce la mia innocenza à Vostra Maestà,

Rè Piaccia al Cielo. Di Gelinda, che ne è?

As. Nulla ne intesi.

Rè L'auuisaste, che douesse venire?

As. L'auuisai,

Rè Mandaste à prenderla?
Af. Sì mio signore.
Rè Perche tarda cotanto?
Af. Non ne sò la cagione.
Rè Stimate, ch' ella venga?
Af. Certissimo.
Rè La notte già se ne vola.
Af. Forsi il mio sole per comparirmi auanti, vorrà aspettar l'hora opportuna dell' alba.
Par. Et il sole, che spunta sù l' alba partecipa à tutti le sue gratie. Dunque à riuederci à caccia.
Rè Se ella viene fatecelo sapere, che frà tanto vogliamo ritirarci al riposo.
Af. Seruirò V. *Maestà*.
Rè Pardiglio, dormi quì nella Sala, e se viene D. Aspasio introducilo à noi.
Par. Questo diauolo ci mancaua: mi bisognarà fare tutta notte la sentinella; gl' altri fanno gl'impicci, e à me tocca il patire, che cosa sarà! Il Rè và à dormire, e D. Aspasio verrà, io l' hò da introdurre; stà à vedere, che verrà à fargli qualche ruffianaria, oh sicuro, à letto e à quest'hora non può esser altro: vorria vedere, che il Rè mi facesse vn torto sì fatto, di seruirsi per questo d' altri, che me, che l' hò seruito più volte subito vè, senza metterci sale, e olio vorrei il mio ben seruito, e poi addio.

La Scena rapresenta la Stanza di Aspasio

Aspasio solo.

As. SOno sonate sett' hore, ne veggio alcuno. Gelinda doueua esser sù le due hore di notte in procinto à venire. Cola senz' altro vi sarà stato à prenderla, e in cinque hore non sono venuti: e pure dalla Villa, e qui in meno d' vn hora si traghetta: qualche accidente hauerà impedito il disegno. Non sò che pensarmi. Il capitano mi serue più per volontà, che per obbligo, e mi si mostra affettionato così, che non isparambiarebbe la vita per seruirmi, onde non hò, che dubitare di esso; che Gelinda, mi habbia mancato, non può cadermi in pensiero, che s' io l' amo, ella mi adora. Oh Cieli per nō dar termine a miei affanni haueste bene in flussi maligni da frastornare i disegni: Mà sia ciò, che voglia, tornarà il capitanò; vuò aspettarlo così; hò gl' occhi aggrauati dal sonno, mi conuien darle breue compiacenza.

SCENA XIII.

Cola, e Aspasio.

Col. AH ca sò muorto, spedato: ohimene, che tremolaccio mā

conā;

co na lepore fecutata da no cane, corre tanto, quanto haggio corſo io, e mò ſe ben ſtao n'ſaruo, non faccio manco ſe sò ſecuro. Ah nce na quarche moſcata cà, lieſto'nponta de pede ſe te vò ſaruare Capetanio: óh chiaffeo, lo viento haue moſſa la portera, e me pareua n' huomo, che me voliſſe accidere. Oh ſono puro no piezzo d'aſeno chiantuto, chi diauolo nce vorrà traſire cà. Anemo Capetanio, ſi proprio, vorria vedere chi hauiſſe ardimiento d' appiccicarſe cò mico cà dinto. Oh Marte cornuto, venetinne cò tutte le Palatine de Franza, che non te ſtimo nò pecciolo. Ah cha ſe n'ce vedeua loco à chille boſche, voliuo fare n' acciſione de chillo vaſtaſo, che me nfettaua la capa, che ſen' a recordaſſe lo munno pe ſempre. Oh mammama aſſotterrame, cha ſò muorto. Segnore la vita pè gratia: a tutti sò ſchiauo, criato n'catena non me facite male ſe lo Cielo ve guarda. E' no peccato lo fare tuorto à nò pouero caualiero commo cà io, cha mene ſtao pe le fatte mie. Oh Cielo ſoccorſo ahi mene; quarchuno m' inſidia la vita, tutta ſa notte. Mà da cà non ſe ſente nulla, e pure haggio inteſo rumore; Stà a vedere, ca duormo, e me nſunno. O tene mente. Ecco là lo ſio Aſpaſio, e io ſpanto de tremolaccio. Alo manco iſſo non ſe ne foſſe addonato: Buono pe vita mia iſſo ſta addormuto e iſſo

e iſſo nſuonno hauera fatto chillo ro-
more. Pe certo à così beſogna, che
ſia; Mà ſe iſſo me haueſſe vdito, di-
ceria, che haggio hauto ſpanto da uero,
e pure s'engannaria, e nce vorria la lo-
quenza de no Cicerone, e no diſcorſo
de no Demoſtene per farle canoſcere la
veretate, zcè che io haggio fatta na
defenſione, perche parendome impoſ-
ſibile l'accattare paura, me prouauo,
come fanno ſte poltrunazi e chiſſi ta-
glia cantune; Ma chi è nato kone,
non ſe può fare conilio, chiù fingeuo
tremolaccio, e dauo adē tēdere de fugi-
re, chiù moſtrauo la brauura mia, e mene
ſtao fermato cà e n' campo aſpettanno
le nemice.

Aſ. Oh Dio quando verrà.

Col. Eccome Sio D. Aſpaſio.

Aſ. E Gelinda?

Col. Tanto ne ſaccia iſſa, quanto no fac
cio io,

Aſ. Non eſeguiſti i miei ordini.

Col. Come ſe l'haggio eſeguiti, e de che
manera; pe l'amore toie, haggio fatto
no menare de mano da diauolo.

Aſ. Che menare di mano?

Col. De mano, e de pede pezi.

Aſ. Non mi tener più à bada, ſpediſciti;
che t' accade?

Col. Non te pigliare collera Prencipe
mio. Aude, che no te chiace ſecuro; io me
ne ietti arretrouare Gelinda, e me ſta-
ua aſpettanno alla porta della caſ ſuia

e a d'

e d' io subeto me la reppolecaie; ma quando fui poco da rasso no saccio chi, me se metteo nãte facẽdome nà imboscata; io subeto afferro la spata, è comẽzo à menare le mane dacà, e dalà, cascano morte, chi strida da nò pontone, chi chiange dall' autro.

Al. E di Gelinda, che ne fù?

Col Chiano bene mio. Oh se m' hauisse visto menare le mane; smascenate, che ero io in miezo à chilla canaglia, come nò falcone frà l' auccelletti; subeto le scompegliae tutte, ma Gelinda, ò pe lo spanto, ò pe misericordia, che saccio io, se ne fuggiette, che pe esser de notte, no me ne adonai.

Al. Sarà ella ritornata in casa, oue tù ancor douevi andare, che l' haueresti trouata.

Co. Nò Prencipe mio: seeutai à cercare pe quelle selue e dopo no piezzo arretrouai na femena, che ne iaua sola, subito me smasenai, che fusse issa; la chiamai, e me rispose, ed' io liesto la pegliai pe nò braccio pe menatela; mà chella deauola scomenso à fare, como na fiera à gredare all' arma, e à domanna soccurso.

Al. Gli diceſti, che la conduceui à me?

Col. Se ce haueſſe ditto da darencé nò pegnatto de foglie maretate, e nò cauolo torzuto; manco ce saria venuta.

Al. Ohimè come può eſſere; vedi che non mi beffi.

Col.

Col. Oh che lo cielo te lo perdone,io bef fare Vcloria; gridao tanto chella mar- detta femena, che venne no saccio ch- con auta maniata d' huomene ed' essa subito se ne iette co vn de chille, e io me chianto solo à fare cortelleiate, cò chille autre,che,in quattro arrancate se ne iettero à fare lo fatto soio. E io a così vedendo Gelinda iuta cò lo diauo- lo,sò venuto mò à faruelo sapere.

Asp. Gelinda è andata con altri? Ricusò venir da me! Come è possibile.

Col. E possibile tanto, ch' è stato;

Asp. E l' hò da credere?

Col. Circa le cortelleiate credi,che boie, che non me curo che manco se faccia; ma n' quanto à Gelinda, cedilo à sè da Caualiere de seggio.

Asp. Gelinda infedele ad Aspasio! Oh do- lore, che non mi vccidi.

Col. Sta à vedere, che quella diauola pigliò occasione da prima de venire cò mico pe irsene poie con autre. E nò voglio tanto dicere, ma dubeto du- beto, che issa facisse stare alla posta chella iente..

Asp. Conosceßi tù neßuno?

Col. L'essere io venuto da frisco à sà terra, e l' esser scuro non mi haue fatto cõno- cere nullo.

Asp. O me infelice.

SCENA XIV.

La Scena rapresenta Sala regia.

Alcandro, Odorigo D. Gelinda vestita da huomo, e Pardiglio.

Odo. FV' gran ventura l' hauermi voi mandato alla Villa.

Alc. L' animo preuedeua infelicità.

Par. Chi è là? che volete tante persone à quest' hora qui?

Odo. Sua Maestà.

Par. Cosa volete?

Odo. S' è possibile, che le faceste sapère, che D. Alcandro, D. Gelinda, ed' io haueressimo da conferirle negotio importante.

Par. Oh tò tò la signora Gelinda vestita da huomo! Pare vna Venere trasformata in Ganimede.

Alc. In cortesia, se il Rè non dorme fateci il seruitio.

Par. Adesso non è hora.

Alc. E se passa quest' hora non è più à proposito.

Par. Corpo, che non voglio dire, questo sarà vn negotio di garbo. Vna giouane vestita da huomo di mezza notte si códuce al Rè; Chi non l' intendesse eh!

Odo. Per ricercar D. Rolminda, per hauer intiera notitia del fatto, fà di mestieri seruirsi dell'autorita Regia, e di sollecitudine.

Alc.

Alc. Senz'altro.

Par. ò và indouinarà la. Io poco fà temei, che Don Alpasio mi leuasse l'offitio mio, & hora me lo voglio no leuar quest'altri. In fatti il sonare il campanello al Principe, è mestiero da Gentil'huomo, e ambito da molti.

Alc. Pardiglio non ci trattener più.

Par. Senti che furia d'andare in Corneto: gli è pur Padre diauolo, è possibile, che vn Padre? sì appunto, hoggi dì per acquistar la gratia de Padroni, non si cura perder la riputatione, oh quanti ne conosco di questa tempra in corte, chi in questo modo, chi col far la spia, e chi con altre indegnità, quasi tutti sono così.

Odo. Horsù risoluiti.

Par. Fareste meglio andar via per i fatti vostri, e non rompermi più il capo.

Alc. Perche?

Par. Volete, che io ve lo dica?

Odo. Sì.

Par. Nisuno si può vantare d'hauer minchionato questa personcina, e manco vuò, che ve ne vantate voi.

Alc. Che minchionare?

Par Si che farò vn gonzo; con me ve ne venite eh?

Odo. E via finiamola.

Par. E'bella, è finita, andate che hauete persa la lisciatura. Mà voi Sig. D. Alcādro, ve ne douereste ben vergognare.

Alc. Di che?

Par. Guarda che ciera pruoprio di becco; horsù non ci è altro che dire; bisognaua prima conferire à me il tutto, che vi hauerei fatto il seruitio, e non venire à cose fatte, e tener me per vn stiuale.

Ale. Io non sò che frenetichi costui; mi riesce il gran balordo.

Odo. Stupisco come il Rè il tenga al suo seruitio.

Par. Son balordo eh? Horsù ve la dirò tutta. Voi vorreste aggiungere vna vacca al precoio del Rè, & io, che n' hò da essere il guardiano, non ce la voglio; la volete più chiara?

SCENA XV.

Rè, e gl' istessi.

Rè Chi è là.

Par. Eccomi sig.

Rè Che gente teco fauella?

Par. V. M. può vederla. Il bracco viene all'odor della quaglia (*parte*)

Odo. Siamo spinti dalla necessità ad incomodarla in hora così importuna.

Rè Ogn' hora è opportuna, quando richiede il bisogno.

Alc. Sire; è massima commune il perseguitare, chi cadde dalla gratia de Prencipi, & ogn'huomo si fà lecito insidiarlo, ò perche si pretenda adherire à chi comanda, ò perche non si tema il castigo. V. M. con professarmi sì sdegnato, hà

hà dato campo à maleuoli di coſpirare à miei danni, ſino sù l'honore.

Rè Che preamboli ſon queſti?

Alc. Preamboli dei mie ſuenturate miſerie; che in breue rimarrà eſtinta la mia riputatione, e la vita, ſe dalla ſua autorità ſollecitamente non ſi prouede.

Rè Dite dunque quello vi accade.

Alc. Non hò ſentimenti da eſprimere la cauſa del mio dolore; Odorigo, che può teſtifiacargliela l'eſpõgà: Vdirà V. M ſe il cuore preſagiuami il vero.

Rè Che ſarà mai?

Odo. Le dirò. Mandato io da D. Aleandro alla ſua Villa, ritrouai sù le due hore di notte poco lungi dalla caſa Donna Roſminda cól Napolitano ſeruo di D. Aſpaſio, che rapitala credo io dicea volerla condurla al Padrone.

Alc. Sentite mio Rè.

Rè Seguite.

Odo. Tolſila à viua forza dalle mani del rapitore, e poi indi poco diſcoſto, trouai Donna Gelinda, che parimenti con violenza ſtraſcinata inuocaua ſoccorſo: laſciata però la prima non fui lento à ſoccorrere la ſeconda, e à trarla di perigl o; come ſeguì, mà ricercando poſcia D. Roſminda, non fù poſſibile il ritrouenirla, onde ritiratomi con Donna Gelinda al mio caſale di là poco diſcoſto, e fattala iui veſtire da huomo; affinche non foſſe riconoſciuta, e per fuggir nuoui incontri ſiamo

venuti

venuti à ragguagliarla del tutto, e supplicarla di prouedere.

Rè Che Gelinda douesse venire da Aspasio, egli ce lo disse, mà che Rosminda sij rapita non sò perche.

Alc. Mio Rè, è resa homai palese la malignità d'Aspasio; già mi vecise vn figlio, hora voleua rapirmi Rosminda, priuarmi di Gelinda, toglermi l' honore, precipitarmi affatto. Sò ben quanto siaui à cuore il giusto, non permetete cotante ingurie.

Rè Piano D. Alcandro, & è vero ciò che dite Odorigo?

Odo. Non ardirei supporre menzogne ad vn Rè.

Rè Non sò che credermi. Dite Gelinda; hauete riceuto voi auuiso alcuno da D. Aspasio, oue doueuate esser questa notte?

Gel. Io non riceuei auuiso veruno.

Rè Non mandò D. Aspasio à prenderui?

Gel. Non mio Signore

Rè Suelatemi pure il vero, che sono à parte dei pensieri d' Aspasio.

Gel Non posso aggiungerle altrò di verità.

Rè Ohime. Dunque Aspasio m' inganna, comincio à dubitare veri i sospetti di Alcandro.

Alc. L' offese fattemi, gridano al suo cospetto vendetta.

Odo. Et io la supplico à castigare, chi m' hà inuolato Donna Rosminda.

Rè Non è ancor certo il delinquente

Alc.

Alc. Non puo essere altro, che Aspasio.

Odo. L'esser stato il suo seruo ne dà manifesto inditio.

Rè E l'hauermi egli falsamente supposto d'hauer fatta chiamare Gelinda ce ne aggiunge il sospetto; mà che pretendeua egli di fare?

Odo. D'ingannar V. M.

Alc. Di tramarmi rouine.

Gel. Di tradir me.

Rè E' possibile Aspasio?

Odo. Ricordisi V.M. che nel ratto di Rosminda ella stessa è l'offeso, e che l'haueua à me promessa.

Rè Che richiedete dunque.

Odo. Vendetta.

Alc. Giustitia.

Gel. La morte per me.

Rè Quietateui. E'douere, che si puniscano i rei. Ah Aspasio disleale; I fauori da noi fattiti, nō meritauano questi tratti. Andate, tratteneteui nelle prossime stanze d'Odorigo ò Gelinda, che si eseguiranno le nostre risolutioni.

Alc. Aspettiamo gl'effetti d'vn'animo giusto.

Rè Et io vuò meglio chiarirmi del fatto.

SCENA XVI.

Rapresenta la Stanza d' Aspasio.

Aspasio, Cola, e Rosminda.

As. TRaditrice Gelinda, Stelle peruerse, satiarò con la mia morte il vostro desio di stratiarmi, mà prima di cadere estinto, vuò trarre à miei piedi l' autor del mio male. Risoluo dar parte del tutto al Rè, e poi valermene à rintracciare, chi mi hà rapito Gelinda.

Ros. Tic, toc.

Col. Chi tuozzola loco?

As. Vedi chi batte.

Col. Fosse no qualche autro diauolo de embruoglio; che volite cà?

Ros. Il Sig. D. Aspasio.

Col. Patrone mio; na femmena addemanna V. S.

As. Fatela venire.

Col. Trasite.

Ros. Almeno non mi riconoscesse costui. Eccoui colei, à cui nell' acque saluaste la vita; l' obligo, che vi professa la spinge à palesarui i tradimenti, che vi si fanno.

Asp. Che nuoui tradimenti mi si preparano? Già sono tradito à bastanza.

Ros. Mia sorella hà rotta la fede datatui ò Aspasio, e mentre quà l' attendete, ella con altri riposa.

Asp.

Asp. Ah perfida, e pur è vero! Sig. che certezza ne hauete?

Rof. Viddila io istessa andarsene con D. Odorigo.

Al. O Cieli, che sento!

Rof. Verità infallibile.

As E non moro di dolore!

Rof. Siamo due traditi; voi da Gelinda, io da Odorigo.

Af. Oue il vedeste?

Rof. Nella Selua poco dalla villa distante.

Col. E stò diauolo de Dorigo sarà stato chillo, che me la leuò de mano.

Af. Gelinda infedele, traditore Odorigo; ambi me ne pagarete il fio.

Rof Felice inganno se sortisce il fine bramato.

Col. Zitto Sior Aspasio, cha mò cha saccio, che Dorigo è stato lo ladro de Gelinda, l'aggiustaraggiò io da Gentilhuomo; nò manco piezzo n'arrecchia hà da essere.

Asp. Andaua volontieri con Odorigo Gelinda?

Rof. Non bramaua altro.

Col. E perzò quanno veniua cò mico greaua, cha pareua na speretata.

Af. Sentissi mai tradimento maggiore?

Rof. Consolateui, che prima d'hauer per vostra donna così infedele, l'habbiate conosciuta, che può soffrirsi fatta d'altri, chi non era per esser sempre vostra.

Af Mai m'auuiddi dell'alienatione di Gelinda, ne de i tradimenti d'Odorigo

Ros. Et io nol crederei, se non l' haueßi veduto.

As. Impazzisco come ambi hanno si ben celato gl' inganni.

Ros. Le vere frodi si nascondono nell' interno, ne scoppiano fuori se non nel colpire.

As. Non sono io Aspasio, se non me ne vendico.

Ros. Non è maggior vendetta, che lo scordarsi di chi tradì.

As. Non voglio, che se ne vanti Odorigo.

Ros Possedendo donna infedele soffrirà nell' istesso delitto la pena.

Col. Dorigo già è morto, abbasta, che l' haggia presa cò mico.

Ros. L' obligo, che vi deuo, l'affetto, che vi porto m' hanno fatto scordare d' Odorigo, fate voi altresi di Gelinda che in altra dôna magior fedeltà trouarete.

SCENA XVII.

Rè, e gl' istessi.

Rè Voglio sentire, che scusa addurà Aspasio in sua difesa.

As. Traditore Odorigo.

Rè (Ah empio, non ti è sortito il disegno) però chiami traditore, chi distornollo.

Ros. Quietateui D. Aspasio.

Rè Ohimè quella è Rosminda.

Col. Proprio; ama, chi t' ama, e ch. non t' ama lascia; dice buono no Poeta.

Rè

è Vi è anco il Napolitano; il tutto è chiaro, gl' occhi miei stessi me lo testificano.

Asp. Odorigo hà tronco le mie speranze.

Rè (Odorigo ti hà scoperto per traditore)

As. Gli trarrò l' anima dal petto.

Rè Odorigo hauerà il Rè per difenderlo da tuoi tradimenti, e tù perderai infameente la vita in pena de tuoi misfatti.

As. Ohimè quai calunnia mi s' oppone, e prouoca V.M. à sdegno contro di me?

Col. O chisso è n' autro chiaito mò,

Rè Che calunnie? sono scoperti li tuoi inganni, sono palesi i tuoi errori.

As- Io sono innocente.

Ros. Oh Dio, oue terminarà questo incôtro.

As. In che si suppone il mio fallo?

Rè Tù che l'hai commesso lo sai. Arrossisci hormai d' hauer tradita Gelinda, cospirato contro Alcandro, e ingannato vn Rè.

As. Io sono il tradito.

Rè Anzi tù il traditore.

As. D. Odorigo ruppe il disegno.

Rè Appunto egli scoprì le tue trame.

As. Partecipai i miei pensieri à V.M.

Rè Gli comunicasti in vn modo, egli eseguisti in vn' altro.

As. Io non intendo questi enigmi, e ne resto attonito, e confuso.

Rè La confusione procede dalla tua slealtà.

As. V. M. può trattarmi à suo modo, mà fà torto alla mia innocenza con l'offendermi.

Rè Vedi presuntione. Dimmi. Auuisasti tù Gelinda come dicesti hauer fatto?
As. Si mio Sig.
Rè Mandasti à prenderla?
As. Vi mandai.
Rè Perche non venne?
As. Odorigo-
Rè Taci mentitore. Credi tù che io nol sappia. Vanne alle stanze d'Odorigo, oue vederai il testimonio verace della tua perfidia, e chi conuincerà le tue menzogne.
As. Sire io non sò
Rè Taci dico; vanne à confonderti, & aspetta, che ti si prepari il meritato castigo.
As. Vado, e forsi vendicarommi di chi m'ordisce il precipitio.
Col. Et io te secutaraggio pe fino alla morte. Pouero iouencolo sfortunato.

SCENA XVIII.

Rè, e Rosminda.

Rè Troppo presumeua Aspasio sù la nostra gratia, che si fè ardito deluderci; disse di far venir volontaria Gelinda, e poi sento rapire Gelinda, e Rosminda.
Ros. Per non incorrere in nuoui errori mi conuerrà fingere.
Rè Nei lacci proprij, che haueua tesi, è restato preso l'incauto; non vi è ragio-

ne,

ne, che possa scusarlo.

Ros. Se il Rè mi fauella, risponderò con equiuoci.

Rè Mà però non posso capire, che disegnaua con i suoi inganni. Vuò trarre da costei qualche luce di verità. Rosminda?

Ros. Sire.

Rè Scopriteci il vero; come quì capitata voi siete?

Ros. Amore mi ci hà condotta.

Rè V'ama dunque Aspasio?

Ros. Egli mi hà donato la vita.

Rè (Ah finto; è forza ch' ei con Gelinda fingesse, e da vero amasse Rosminda.) Perche Aspasio quà vi hà fatto venire?

Ros. Son venuta à seruirlo.

Rè Chi venne à prenderui?

Ros. Il Napolitano.

Rè Veniste volontaria?

Ros. Necessitata vi venni.

Rè Di Gelinda che ne fù?

Ros. Fù tolta da Odorigo al Napolitano.

Rè Come capitò in sua mano?

Ros. Non lò sò.

Rè Sciocco, che fui à non interrogare del tutto quel suo seruo; Voglio andare à sentirlo.

SCENA XIX.

Rapresenta la stanza d' Odorigo con letto.

Aspasio, Cola, e Gelinda in letto dormendo.

As. COn la spada mi renderà conto delle sue attioni Odorigo.

Col. Pe chisso vattine, e lassa lo pesolo à me, che te lo fazzo calcare muorto, che non se ne adona, e tù non te ce intriche.

As. Oltre l' hauermi rapita Gelinda, hà saputo tessere in modo l'insidie, che mi ha suscitato cõtro lo sdegno del Rè.

Col. Merita proprio d' esser acciso.

As. Se la ragione preuale, con la vita, pagarammi l' offesa.

Col. Fà à sinno de chi te vuò bene; vattine à mettere en'ordine le caualcature; cha mò mò te l' accidò, e pò subeto sfrattammo da' ccà, e ce ne iammo à Napole gloriuso, ca ne' haueria nò gusto merabele.

As. Non vuò partir di quà, se non vedo io istesso le mie vendette.

Col. Zitto diauolo tene mente à Dorigo, che stà addormuto loco à sò letto.

As. Riposa l'indegno mentr'ei col tradirmi mi pose in trauaglio.

Col. Mò ce dago nà cortelleiata loco de reto alle rene, che lo caccio da so mun-

no dormendo dormendo, e nce mezzo pe sperienza, che lo sonno e frate carnale della morte.

As. E' troppa viltà l'assalir chi dorme.

Col. E chiù securo, e chiù sano l'accidere l'addormute, che le sueglie.

As. Vn'animo nóbile non hà da esser si codardo.

Col. Se tù lo suiglie, chisso se suia, e grida soccurso, e scampoleia.

As. Apunto, può alla peggio al rumore accorrere chi ne impedisca.

Col. Chisso, èlo manco, po se potria reuoltare, che è peio, è meglio acciderlo così.

As. Veramente vn traditore come questo, merita anch'esso esser tradito.

Col. Ah l'accido?

As. Nò con le mie mani, e con questo ferro, vuò suenare quest' empio, se precipitai dalla gratia del Rè, e di Gelinda per opera tua traditore.

Alza la mano per co'pire

Col. Fermati Sio Aspasio, varda, che non è Dorigo.

As. Oh Cielo, è Gelinda che testimonio veg g'io della tua infedeltà scelerata? ecco ti trouo io istesso in poter d' Odorigo.

Col. O sfortunata s' era accisa n' cambio.

As. Stelle potete farmi veder d' auantaggio? à che più mi serbate in vita? scaricate contro me i vostri fulmini per trarmi di vita, che più non posso viuere; Ecco quest' empia, quest' infedele, già mi hà

tradito, io lo miro, e non moro. Traditrice, tù fingesti d'amarmi per stratiarmi cò i tradimenti, giurasti esser mia, e pur d'altri sei fatta; sento trafigermi dal dolore.

Col. Zappa nell'onde, e nella rena semena chi crede fedeltade n'cor de femena.

Af. Meritaua questo l'eccessiuo amor mio, ti sacrificai il cuore, e tù così empiamente lo sbrani. Oh pene vccidetemi; Destino, già che mi hai priuato di costei, che era l'anima mia, priuami anco di vita,

Col. Mi fà venire pruoprio da chiagnere pe compassione.

Af. Bellezze traditrici, che più vi adoro voi mi date la morte. sì sì morirò per non amarti più, e la tua crudeltà trionfarà della mia fede,

Col. Va assa ;cornuta, tene mente come jo fà strugere.

Af. Mà tù iniqua senza pena del fallo restarai viua contenta, e gioirai col tuo drudo d'hauermi tradito. Mà tolgasi dal mondo peste sì rea, io già son disperato, vuò finire i miei giorni, incrudelirò contro me stesso, mà estinguasi ancora la cagione del mio morire. Trafigerommi il seno con questo ferro mà prima l'immergerò nelle tue viscere e tù caderai vittima della vendetta, & io d'Amore. Ah che mi manca il vigore.

Col. Aude disperatione d'Amante, oh negre.

negregato Aſpaſio.

Aſ. Non è da Caualiero l'incrudelir contro donne. Oh Dio ella hà cuore d' vccidermi con tradimenti, io non hauerò braccio à ferirla? Chi ſprezzò l' amor mio proui lo ſdegno. Gelinda chi tradiſti t'uccide (*alza il braccio per ferirla*)

SCENA XX.

Odorigo, Alcandro, Rè, Pardiglio, e Suddetti.

Odo. FErmati traditore.

Rè Iſcelerato, che fai?

Alc. Figlia infelice.

Aſ. Tù ſei traditore Odorigo.

Odo. Ne menti.

Aſ. Prouerollo coll' armi.

Rè Fermateui, olà.

Aſ. Ti vuò trare l'anima dal petto.

Gel. Ohime, che veggio.

Odo. Cederà alla ragione, e alla mia ſpada la tua perfidia.

Rè Olà Odorigo. Aſpaſio temerario, coſi ſi vilipende la preſenza reale.

Odo. Sire difendo la riputatione, e la vita.

Aſ. Deuo vendicarmi di quell' empio.

Rè Empio ſei tù. Deponi quell' armi.

Aſ. Obbediſco al mio Rè.

Rè A baſtanza l' hai ſchernito.

Alc. Sù gli occhi proprii di V. M. voleua ſuenarmi vna figliuola.

Af. Li suoi tradimenti lo meritauano.
Gel. Come li miei tradimenti?
Af. Ah perfida ancora fingi?
Rè Già sappiamo chi è il traditore. Non habbiamo bisogno di chi ci testifichi il vero, mentre con quest' occhi stessi l' habbiamo veduto. Non bastauano gl' inganni da te orditi se non tentaui anche d' vccidere Gelinda, mà il Cielo, che protege l' innocenza, e sà punir' i rei, à tempo hà scorto quì chi t' impedischi, e chi ti facci pagare il fio de tuoi iniqui attentati.
Af. Se V. M.
Rè Taci indegno. In che ti hà offeso Gelinda, se non coll' amarti, che contro lei ti infuriasti Tigre inhumana.
Alc. Ella mi hà -
Rè Taci, non ti vagliono scuse, che è euidente il delitto; soffrirai tosto la pena de tuoi misfatti. Pardiglio.
Par. Signore.
Rè Vanne con Aspasio alle carceri, & ordina, che iui si custodisca l' indegno: Andate ad aspettare il gastigo, che meritate.
Af. Vado à soffrire innocentemente i rigori.
Rè E tù segui Aspasio; Non è conueniente, che sia ristretto il Padrone, e libero il seruo; si custodisca anche questi sino à nostro ordine.
Col. Non ce accasca sa ceremonia bene mio, chiaceme chiù essere auciello de

campagna, che de gaobia.

Rè Eseguite i vostri cenni.

Col. Oh nigro Cola Superfunno; mò si cà fazzo na capriola pe l'aiero.

Par. O brutto impiccato vuoi essere.

Col. Fatte na vota impennere tù pe me, che sarai chiù bello.

Rè Per conuincere Aspasio di perfidia si trarrà anco dal seruo la confessione.

Alc. V. *Maestà* da se stessa hà visto gl'eccessi d'Aspasio.

Rè Veramente ci inorridisce l'animo suo peruerso, che torto li faceste mai ò Gerlinda?

Gel. L'amai sempre in estremo.

Re E pure era in procinto d'vccideruì.

Gel. Stupisco (oh Dio) mi era pur meglio il morire.

Alc. Figlia, ama hora chi ti preparaua la morte.

Gel. Qualche sospetto ingombrerà la mẽte d'Aspasio, che altrimenti non posso credere in lui tanta ferità.

Odo. Dunque ancora persiste in amarlo?

Gel. Meglio è che io finga; non posso amare, chi non mi ama.

Rè Saggia risolutione.

và via, e seguono gl'altri

Alc. Figlia ti veggio rinata.

Gel. Il dolore mi vccideră.

Fine dell Atto secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Rapresenta la Sala Regia

Rè, Alcandro, e Odorigo.

Rè ASpasio è vno de primari del nostro Regno; i più nobili sono congiunti seco, ò in parentela, ò in amicitia, i plebei lo riconoscono per loro fautore, e in consequenza gli viuono, non poco obligati. Il percipitare contro esso vna sentenza di morte senza precedente cognitione di causa, e senza l' assenso del conseglio Reale, potrebbe solleuar gl' animi degl' vni, e degl'altri. Chi gouerna, deue maturare le risolutioni, & hauer riguardo ad imprimerle per giuste nelle menti de sudditi, per ouuiare à disordini. In fatti non si deue correre à furia contro Aspasio.

Odo. Non deue però differirsi il castigo, à chi è conuinto per reo. I mancamenti di D. Aspasio sono euidentissimi; egli fè rapir Rosminda dal suo seruo, e nelle sue stanze è stata ritrouata; quindi hà mancato à Gelinda à cui coll' interpositione anco de Regi comandi, haueua impegnata la fede, hà offeso Alcandro, che gl' hà rapita vna figlia e forse con fini illeciti, e peruersi, hà offeso me con inuolarmi, chi mi era già destinata. In

fine

fine hà deluso V. Maestà istessa, e che più s'aspetta à vendicar tante offese? si hà da accelerare la morte, à chi si è reso indegno di viuere.

Rè Odorigo, auuertite, che il ratto di Rosminda non si giustifica à bastanza; il seruo d'Aspasio, già l'intendeste lo niega; Rosminda non lo confessà, voi solo ne lo accusate: l'hauerla ritrouata nelle sue stanze è inditio graue, mà non proua concludente. Può esser colà in altra guisa capitata, tanto più che Rosminda istessa sopra ciò domandata, variamente risponde: bisogna riflettere à tutti i particolari, per formar retto giuditio.

Alc. Sono pur troppo vere le colpe d'Aspasio, ò mio Rè; mà quando ogn'altra cessasse, non tentò egli d'vccider Gelinda innocente, che se il caso non ci portaua à impedirlo, rimaneua ella trucidata dalle sue barbarie, V. Maestà istessa non lo vidde?

Odo. E par lieue offesa fatta alla sua corona l'hauer egli alla sua presenza cimentato me con l'armi, e tentato di tormi la vita?

Rè Gl'attentati d'Aspasio, tanto contro di voi, quanto contro Gelinda, come non consumati, non meritano la pena ordinaria. Si prohibiscono, il punir con rigori gl'animi de delinquenti, e in quãto al vilipendio della nostra presenza, habbiamo, qualche occasione di condonarle in parte il mancamento, appiamo i seruigij à noi da esso presta-

che

che non sono tali, che si debbano porre in obliuione.

Odo. L'offesa, che si fà ad vn Rè, non si deue in conto alcuno rimettere, per non permettere, che passi in esempio ad altri. Vaccilla il comando del superiore, oue manca il rispetto del suddito; si compiaccia riflettere, che Aspasio hà commesso delitto di lesa maestà, in cui anche l'intentione è punibile.

Alc. Oh Dio, che pretendete mio Rè liberarsi forsi Aspasio? Questo sarrebbe vn farlo diuenir più arrogante: conspirarà di nuouo al mio precipitio e d'altri.

Rè Non pretendiamo d'assoluerlo.

Alc. Dunque si cōdanni. Le mortificationi si danno à Plebei, i Prencipi si carcerano ò per farli morire, ò per giustificare la loro innocenza.

Odo. Aspasio hà demeritato ogni piaceuolezza, con ingānare, e offendere V. M.

Rè E tanto meno lo doueua fare, quanto che sapeua il nostro affetto.

Odo. E perciò non merita perdono; mà le si deue la morte.

Rè Veramēte il nostro animo, non può soffrire più viuo vn scelerato, che ci deluse

Odo. A che più s'indugia la pena.

Rè E' douere almeno, che lo paticipiamo al conseglio.

Odo. I grādi partecipano le loro risolutioni, non per obligo mà per riceuerne applausi, eseguite che sono non vi è chi le biasimi.

Alc.

Alc. Vn membro putrefatto, si deue tosto recidere, acciò nô cõtamini tutto il corpo. Aspasio parte del corpo nobile de suoi sudditi è già cõtaminato, acciò nõ cõunichi ad altri i suoi difetti, presto si hà da torre di vita: Il punire è necessario, l' indugiare è infruttifero.

Rè Aspasio non doueui deluderci se non voleui prouare gl'affetti del nostro sdegno; mora, chi vilipese l'honore, la giustitia, e il Rè. Alcandro eccoui il regio sigillo, con cui ordinarete la morte di quell' indegno per farla eseguire.

Alc. Rêdo infinite gratie à V. M; a vn' animo retto non si poteua spérar che giustitia.

Rè Cõdescendiamo à questo per l'obligo che habbiamo di punire i rei, mà tutta via ci duole il far morire, chi ci fù tanto caro. Ne sente il nostro cuore v n'interno rimordimento, che ci affligge.

Odo. Non mancano modi d' acquietar gli animi appassionati.

Rè Apunto. Per nostro sollieuo preparate Odorigo la caccia, che col muouer guerra alle fiere ne boschi, procuraremo la pace alle passioni dell' animo.

Odo. Vado cõtento ad eseguire i suoi cênni.

Rè Tosto sia in ordine il tutto. D. Alcandro anco voi ci verrete.

Alc. Son pronto à seruirla, andarò fratanto à far preparar la morte ad Aspasio.

Rè Di che sorte?

Alc. Di Veleno se si compiace.

Rè Andate. Pouero Aspasio.

Gelinda sola.

Gel. CHe strauaganze s' vniscono à miei danni ? mia sorella d' inimica d' Aspasio, fattane amante mi è diuenuta riuale. Chi mille volte giurò d' esser mio, non solo mi hà schernito, col mancarmi di fede, mà brama ancor la mia morte in modo, che fù in procinto di darmela con le sue mani. Il Rè contanto per l' adietro partiale d' Aspasio, cangiato l' amore in sdegno gli minaccia gl' vltimi supplicii. Oh Amore, oh Fortuna; è troppo imbelle il mio petto à soffrir tante pene; A tanti colpi caderà miseramente recisa la debol pianta della mia vita; e pure ti compatisco, ò Rosminda; la bellezza, la gratia d' Aspasio è vna tiranide dell'anima, che violenta all'amore. Scuso anche te ò Aspasio, che se io non mi pregio d' altro, che d' esser tua schiaua, ben poi di me disporre à tua voglia. Se mi partecipasti i tuoi affetti, fù tua cortesia, e non obligo, se hora me ne priui, il mio pòco merito me ne rende indegna; Se finalmente morta mi brami, hai ragione, che hauendomi impegnata la fede, se io viuo non ti lice, senza nota di biasmo gioir con altrui. Sì sì Aspasio mio caro, sacrifica pure alle tue sodisfattioni questa infelice Gelinda, che per seruirti, gli sarà anco dolce la morte. Mà tù ò Rè placa lo sdegno concepito contro il Signore

gnore dell'anima mia, che se bene m'abbandona per altro, non però cessarò mai d'amarlo. Purch'ei viua, soffrirò ogni tormento. Vedi Aspasio di che tempra è l'amor mio; benche tù mi offendi, io ti adoro; mà à che gioua l'amor mio, se egli ristretto in vn carcere, perduta la libertà, facilmente perderà anco la vita; Oh misera, che pos's io oprare in suo prò? Sì fingerommi inimica d'Aspasio, desiosa della sua morte, acciò altri di me si fida, e mi dij campo à soccorrerlo.

SCENA TERZA.

Alcandro, e Gelinda.

Alc. Figlia se vi è à cuore il vendicarui della morte d'vn fratello, del ratto d'vna sorella, dell'onte à voi fatte da Aspasio insino col tentare d'vccideryi, ralegrateui meco.

Gel. Padre, credei per auanti colpa del caso la morte d'Ariodapte, mà hora, che da altri effetti discerno l'intentione maligna di quel traditore, che l'vccise (perdonami Aspasio se così parlo) sol bramo vendetta, & io stessa vorrei esserne esecutrice.

Alc. Tosto sarà pago il vostro desio.

Gel. E quando ciò fia?

Alc. Frà poc'hore.

Gel. (Ohimè) & è pur stabilito?

Alc. A me tocca il farlo eseguire; Il Rè hà cõmesso à me la cura della sua morte

Gel.

Gel. Barbara commissione. Dolore non mi atterrate; penso padre, che non potrebbe hauer maggior cõsolatione questa vostra figliuola, e magior dolore quell'indegno, che col comandarle io istessa la morte.

SCENA IV.

Pardiglio, e li sudetti.

Par. Bisogna finirla Sig. D. Alcandro vna volta.

Alc. Che cosa vuoi?

Par. Io per me non vi voglio per nulla; Sua M. è che vi vuole.

Alc. Che mi comanda?

Par. Che vi sbrigate; già tutti sono in ordine per andare à caccia, solo voi s'aspetta, fornitela.

Alc. Sbrigarommi hor' hora, e tu Pardiglio à tempo venisti. Hò detto al medico di corte d' ordine di sua Maestà, che componga vna beuanda di potente veleno, & in breue sarà ella all'ordine; sia tua cura l'andare à pigliarla, e poi vattene da Gelinda, che ti darà questo regio sigillo cõ cui te ne andarai alle carceri per farti obbedire, e à quel traditore d' Aspasio dirai, che estingua la sete, che haueua della mia rouina con assorbire il veleno, che così comanda il Rè.

Par. E così morirà D. Aspasio?

Alc. Così egli merita.

Par. Et io sarò il boia?

Al. Che boia? Non hai à far' altro, che porgerle la beuanda.

Par. Il maſtro di giuſtitia nõfà altro, che tagliare il filo doue pende la manaia.

Alc. Bella ſimilitudine.

Par. Bella pur troppo, non ci è altra differenza, che quella è manaia, e queſto ſarrà veleno.

Alc. Coſi vuole il Rè.

Par. E coſi mi biſognarà obedire: ſe ſapeuo queſto non veniuo à trouaui.

Alc. Auuerti ad eſeguir quãto t'impõgo.

Par. Non dubitate, e ſapete perche vi fò volontieri il ſeruitio?

Alc. Perche?

Par. Perche veramẽte nõ mi hauete tolto l'offitio mio di che dubitai queſta notte.

Alc. Io non t'intendo.

Par. Non importa.

Alc. Orsù m'hai inteſo, habbi ceruello.

Par. E' impoſſibile.

Alc. Per qual cauſa.

Par. Son voſtro compagno.

Alc. Come à dire?

Par. Nacqui come voi ſenza ceruello.

Alc. Ah buffon magro.

Par. Non ſono mica vn porco Sig. Alcandro che habbia da ingraſſarmi.

Alc. (E' ſiocco, e aſtuto in vn tempo)e. ſeguirai quello ti hò ordinato, e voi Gelinda conſeruate il regio ſigillo, e à ſuo tempo datelo à Pardiglio, mà che ſubito eſeguito quello deue ve lo riporti. Hauerete figlia la conſolatione, che bramate, mentre dalle voſtre mani vſcirà la regia autorità per la voſtra vendetta.

Alc.

Alc. Terminarà contro noi la persecutione d' Aspasio, con la sua vita. Io vado, facciasi quanto dissi.

Gel. Adempirò il mio desiderio.

Par. Bel desiderio di far giustitia; e non ve ne viene compassione?

Gel. Di che?

Par. Di far morire, quel pouero Caualiere così compito.

Gel. Oh Dio costui mi radoppia l'affanno; E morirai Aspasio?

Par. In somma le donne hanno il cuor tenero; guarda come ci pensa.

Gel. Et io resterò viua?

Par. E che pensate Signora?

Gel. Nò; viua Aspasio, mora più tosto Gelinda. Penso che hò da esser hor' hora dalle dame della Regina come hò loro promesso, tù anderai, à prendere il veleno, e se ritornassi quà prima ch' io vi sia, prendi il Regio sigillo nello scrigno di quest' altra stanza, oue io lascierollo, ma subito ricordati riportarlo.

Par. Farò quello volete; seruitore.

Gel. Se la sorte non mi tradisce Aspasio ad onta di chi ti vuò morto viuerai, con la mia vita ricomprerò la tua.

SCENA QVINTA.

Rapresenta la prigione

Aspasio solo.

Al. IL lungo sereno della gratia del Rè, si è cangiato in me in Cielo tempestoso di minaccie, e d'ingiustitie; la fortuna, che raggirasi sù l'instabilità d'vna ruota, esalta ben spesso gl'indegni, & opprime i migliori: Prencipi ecco i vostri tratti; Corte ecco le tue vicende, mille sudori sparsi da me, e da mie Antenati in prò di questa Regia, m'acquistarono la gratia del Rè. sublimommi egli alla cima de suoi fauori, & hora mi precipita (ahi lasso) in vn baratro di miserie, prouo conuertite le gratie in lacci e catene, trasformati i fauori in vn carcere, e aspetto per barbara ricompensa de miei seruigij vna morte ignominiosa; e quello che più mi accora, è il douer morire innocente, deluso da Gelinda, che m'elessi per Idolo, tradito da Odorigo, à cui sempre fui partiale, insidiato da Alcandro, che sempre hò riuerito, & amato, condannato da vn Rè, che deue riconoscer da me la vita, & hà da essermi per più ragioni obligato! Infelice peripetia de miei successi. Ah Rè per troppo seruirti merito la tua indignatione, Ah Gelinda per troppo amarti merito

rito i tuoi tradimenti. E tu Odorigo goderai d'hauermi tradito? folle che io fui all'hor, che haueuo il ferro impugnato, à non trarti dalle vene il sangue; che almeno morirei vẽdicato. Lo sdegno grande del Rè; Il non hauer voluto sentire le mie discolpe, mi danno manifesto inditio della futura mia morte, e parmi di momento, in momento vedere, chi venga ad eseguir sopra di me vn' ingiusta giustitia.

SCENA VI.

Gelinda in habito mentito, e Aspasio.

As. NOn m' inganna il pensiero, sento aprir la prigione; mi preparo à morire.

Gel Più tosto preparateui à viuere.

As. Non hò bisogno d'illusioni; chi visse sempre innocente può soffrire intrepidamente la morte.

Gel. Non vi delude, chi sinceramete vi ama, ne deue temere di morire in questo carcere Aspasio, sin che viue Gelinda. (*si scuopre*)

As. Ohimè, che veggio.

Gel. Mirate chi vi adora.

As. Anzi chi mi tradì.

Gel. Non attribuite à me le vostre colpe.

As. Aggiungi à tuoi falli, anco questo del fingere.

Gel. Voi non occore meco fingiate, che io

io compatisco i vostri errori.

As. Oh Dio mâcauami questo per aggiungermi pena, non posso soffrire vista cosi odiosa.

Gel. Aspasio mio caro, voigeteui à chi per voi respira; ditemi in che mai v'offesi? qualche vano sospetto ingombrarauui la mente.

As. Ah scelerata; è sospetto l' hauerti io ritrouata nelle stanze d' Odorigo?

Gel. Questo non è sospetto è verita, hauete altro da oppormi?

Asp. E ti par poco questo?

Gel. Nulla.

As. Si perche sei venuta preparata di scuse

Gel. Toccarete con mani il vero.

As. Dimmi ancora, non hai riceuuto nel luogo solito vn mio viglietto, in cui ti auuisauo, doueßi venire la notte passata in corte, che haueuo con il Rè concertato il disegno? Non mandai à prenderti per il Napolitano, accioche ti conducesse? Non ricusasti tù di venirci, anzi da quello scaltramente fuggisti per andartene cô Odorigo? Oh Dio à bast nza tù mi hai ingannato, lasciami ne miei tormenti.

Gel. Aspasio mio, non è tempo di lunghi discorsi; breuemente risponderouui. Io non hò riceuto il viglietto, ne auuiso alcuno, da me non venne il Napolitano, che dite, vero è che essendo gran pezzo di notte, non ritornando D. Alcandro alla villa, nè ritrouandosi Rosmin-

da, risoluei venirmene da voi, per strada mi abbattei in persona, che con insolenza voleua teco condurmi; quando all'improuiso accorse alle mie grida D. Odorigo, che mi condusse in corte da D. Alcandro e poi dal Rè, d'ordine di cui mi trattenni nelle stanze d'Odorigo, oue mi ritrouaste. Aspasio credete che non v'inganno, e dall' impresa, che hora intraprendo per voi, conoscete se vi amo.

As. Non mi hauete tradito Gelinda?

Gel. Più tosto vorrei morire, che tradirui.

As. Che consolatione sentirebbe il mio cuore se fosse vero.

Gel. Non hauete da dubitarne; fui, sono, e sarò sempre vostra; corrispondete voi così alla mia fede?

As. Io vi sono pur troppo fedele.

Gel. Può esser, mà pure il Rè ritrouò Rosminda con voi.

As. Venne lei à dirmi, che voi m'haueuate tradito.

Gel. Come se mandaste à prenderla dal Napolitano, che poc'anzi diceste.

Asp. Gelinda, mandai per voi, e non per Rosminda.

Gel. Qualche inganno dunque vi sarà stato; ma come egli sia nulla per hora mi cale, penso solo à trarui di questo carcere, e à sottrarui dalla morte.

Asp. Muoio contento, se da voi non son tradito.

Gel. Hauete da viuere. Il Rè hà comandato

dato la vostra morte D. Alcandro vi hà fatte preparare il veleno. Pardiglio deue portarloui. Io hò hauuto fortuna d' hauer questo regio sigillo con cui trauilatami in questa forma, hò hauuto cãpo di penetrar quà dentro. E' necessità, che vestito di quest' habito con questa barba, e con questo regio sigillo vsciate dal carcere, che io resterò quì in vostro luogo. Voi riportarete subito il sigillo regio sù lo scrigno della seconda stanza d' Odorigo, che à punto ne hò meco la chiaue, e poi subito per saluarui la vita, e non ricadere sotto lo sdegno del Rè, dilungateui a più potere da questa corte; ò il Cielo vi darà (stando lontano) occasione di giustificarui, ò almeno viuerete. Purche voi non habbiate à morire, io sono contenta. Alpasio vedi da questo se hò cuore da poterti tradire.

Al. Hor sì, che ti credo Gelinda; perdona ad vn' amante i sospetti, che chi ama teme.

Gel. Et io godo riconoscerui per mio, mà non fate più dimora, lasciate che io vi sciolga queste catene.

Al. Donna Gelinda, sciogliete il corpo, mà viè più m' incatenate l' anima.

Gel. Vestiteui di questi panni; adattateui la barba, prendete il sigillo, e la chiaue; andate Alpasio mio; che il Cielo vi accompagni.

Al. E' voi quì restarete?

Gel. Nulla ciò importa.

Af. E se il Rè facesse eseguir sopra di voi la sentenza contro me fulminata ?
Gel. Il Rè non hauerà sentimenti così crudeli.
Af. A gran rischi però restate.
Gel. Gran felicità prouo in saluar voi.
Af. E' il Rè implacabilmente sdegnato contro me ?
Gel. Non può esser da vantaggio.
Af. Odoardo ne sarà cagione.
Gel. Non fate più dimora, già che hora vi si presenta occasione di scampare.
Af. Non mi dà l' animo lasciarui qui.
Gel. Non temete di me, saluateui voi.
Alc. Gelinda mia.
Gel. Aspasio caro.
Af. Troppo m' amate.
Gel. Più meritate.
Af. Et io hò da lasciarui ?
Gel. Douete andaruene; e tosto di gratia.
Af. Vado, mà con voi resta il mio cuore.
Gel. Andate, e con voi vien l' anima mia.

SCENA VII.

Rapresenta la prigione esteriore.

Pardiglio, e Cola alla ferrata.

Par. SInche si mette all' ordine il veleno, voglio visitare il Napolitano che stà in questa carcere.
Col. O nigro Cola Superfunno, chi te l' hauesse ditto, d' esser impiso pe nente.

Oh si duole il poueretto : voglio far-
gli il confortatore ; S. g. Capitanio ?

Col. Signore nò canchero, che te mangia;
stao ca dinto, e me(chiame pe signore ?
chisse carcere sò chiauta malanne, ca
non ce alloggia la Segnoria.

Par. Dunque se altro, che i baroni ci stanno,
vi sanno toto se cosi è.

Col. Non accasca à burlare loco, tocca
à me, pe mò, mà se ne scappoleio fa
vota, dimme n'aseno se mi achiappano
chiù.

Par. Ti bisognaua pensarci prima, che a-
desso, chi sà come andarà.

Col. E nce na quarche noua cattiua pe me-
ne ? dimelo se lo Cielo te varda da le
presone.

Par. Non ancora per voi, mà si bene per il
Sig. D. Aspasio.

Col. Comme à dicere ?

Par. Frà vn par d'hore alla più lunga, ve-
leno fratello.

Col. Ah scuro isso, pouero figliuolo dele-
catiello.

Par. Ne viene compassione à me pure.

Col. E chi non chiangiesse la disgratia.

Par. In quanto al piangere poi non posso.
Sentite Signor Capitano ; se posso nien-
te per voi, comandatemi, che vi sono
obligato.

Col. Ah frate, non hai obligo nullo cò
mico, mà arecordate, che t' haggio
sempre voluto bene.

Par. Et io farrò quanto posso per voi, mà

ditemi vn poco; adesso, che state quì senz' far niente, come vi tratta la musa?

Col. Haue tremolaccio issa, perzichè cà dinto non ce pò stare buono,

Par. E voi sin chè state quà dentro datela à me, che l e farò buone spese.

Col. Aude, che cocumero tezzone; la musa non se può spartire, da no virtuoso come che io.

Par. Almanco insegnatemi vn poco meglio à farei versi, sapere se l'imparo bene.

Col. Oh mò si che posso fare verse con esperienza; tene mente; la sa notte encà cà stao presone, nullo ce apar'o à darme manco no morsillo de pane; e arraio de fame; varda che verso me fà far'

Par. Questo verso non mi piace, lo lascio fare alli cialtroni.

Col. E benche stao sulo, pure abesogna che nce haggia na buona compagnia pe dosso, e varda s' autro vierso, che fazzo pe chisso.

Par. E saranno grilli, che fanno ballare, manco questo mi piace.

Col. Passeio de quãno en quãno nò piezzo, e poi vorria ascire da cà, che non me chiace propriolo starece, me ne vò alla porta, e l'arrertouo serrata co tanto de fierq, la smaneio, e la raia me fà fare no vierso de stà mãera, e dao boffettoni al la porta, e lo capo allo muro.

Par. Quest'è vn verso da rompersi il capo; vi dice buono che l'hauete tosto. Ohibò insegnatemi altri versi.

Col.

Col. E'che vuò, che te insegna nò carcerato.

Par. Versi di poesia voglio io; non è vergogna, che vn Capitano, vn virtuoso par vostro per vn poco di prigionia si scordi affatto delle virtù; oh Dio se le sapessi io.

Col. Pruoprio dice lo viro. Aliegro bene mio; la virtute è costante, ne può essere abbattuta dalle incuntre: fazzano quanto vono sti cani cornuti, che me fanno stare presone, che mai torceranno no pilo à no vertuoso

Par. Oh così vi voglio; tanto è morire hoggi, quanto domani.

Col. Chisso non lo ntienno; oh brutta musseca, che è chessa, mà saie, che te fazzo assapere; se me fruscia la capa de nuouo, dago nò boffettone cò tanta furia à se mura, che le faccio trepe terra

Par. Non fate diauolo, che ci restareste acciaccato; fate più presto qualche bella compositione, che la portarò al Rè, e hauerete la gratia.

Col. Proprio; aude all'improuiso stà ottaua

Mò che stà lo capetanio carcerato,
Langue lo fiore della poesia,
Stà fra fiere no marte ncatenato,
Fatta è poltrona la smargiassaria.
Gratia addomanda pe lo tuo criato,
Cha assire lo fazza da sta presonia
E' chieno de fama sua tutto lo munno
E se chiama lo Sio Cola sperfunno.
che te ne pare?

Par. Bene alla fè; scriuete questi versi, che

 io li

io li darò al Rè.

Col. Abbuscame carta calamaro, e penna; che scriueraggio chisso, e autro pe te,

Par. O bene mio adesso adesso.

Col. Arrecordate de tornare.

Par. E tu d'aspettare; non ti partire veh.

Col. Se non deuento auciello,

Par. Almanco ci sei trauato, mentre stai in gabbia.

SCENA VIII.

Rapresenta Bosco.

Rè, Odorigo, Alcandro, e Cacciatori.

Rè Qui si dia principio alla caccia.

Odo Il luogo, è abbondante di fiere.

Rè Sù dunque, tocca à voi à disponerla.

Odo. Se vostra M. si compiacesse, nel fine di questa selua si comincierà, per non lasciar parte alcuna, che non si cerchi.

Rè Fate quello vi aggrada,

Alc. Ma io con sua licenza qui tratter-rommi, che in ogni modo il mio venir colà, nulla può giouare,

Rè Restate pure.

Odo. E non sarrebbe gran fatto, che quì egli vedesse la carriera di qualche caprio.

Rè Andiamo oue diceste.

SCENA NONA.

Alcandro Solo.

Alc. LA mia età homai cadente, non è più atta à passatẽpi di caccia, anzi qualhora sento nominarla, non che la veggio, mi si rammenta la morte di quel sventurato figlio, che mi necessita à lacrimarla: spesso auuiene che vna cosa istessa ad altri noce, & ad altri gioua; dalle rose gl' api succhiano il miele, e i ragni il veleno, serue al Rè la caccia per sollieuo dell' animo, e à me accresce più la pena.

SCENA DECIMA.

Aspasio, e Alcandro.

Asp. NOn hò cuore di partire da questo regno calunniato per traditore, e di lasciare o'l Dio in vn carcere Gelinda; si espone ella per amor mio ad euidente pericolo, & io abbandonerolla? Non fia mai vero, amarei troppo me stesso, amarei poco Gelinda. Giache il Rè in queste Selue, è venuto alla caccia, e quest' habito mi assicura di non essere riconosciuto, voglio procurare, di rintracciar modo di significarle le mie ragioni.

Alc. Consolati Alcandro; datti pace ò mio cuore, è vendicata la morte d'

Ariodante; sarrà morto à quest'hora l' empio, che l' vccise.

Af. Ecco D. Alcandro.

Alc. Mà non per questo torna in vita mio figlio.

si sente sonar corni da caccia.

Af. Poco potrà esser lungi il Rè; odo strepito di cacciatori, vna fiera quà fuggitiua se ne viene.

Alc. Non trouo riposo.

Af. Guardati Alcandro.

Alc. Ohimè son morto; oue scampo, chi mi soccorre?

Af. Fortuna fauorisci i miei colpi.

ferisce l'Orso, e l' atterra.

Alc. Oh Dio ricomincio à viuere.

Af. Per opera di chi morto voreste.

Alc. Vi rendo gratie mio sig. questa vita, che voi saluaste, di ragione deu' esser vostra; à voi l' offerisco con quanto vaglio.

Af. Anco da chi si odia, alle volte si riceue seruitio.

Alc. Non odiai mai la vostra persona, che prima d' hora non mi fù nota.

Af. Chi credete, ch' io sia?

Alc. Persona quà scorta dal Cielo, ò Nume disceso à diffendermi

Af. Il tempo, e il caso fà parerui Nume chi abborrite per furia.

Alc. Io non intendo, e solo sò, che eternamente viueroui obligato.

Af. Mutarebbe pensiero, se io cangiassi

aspet-

aspetto.

Alc. In cortesia ditemi chi voi sete; impiegatemi in vostro prò per quanto io posso, che tutto vi deuo.

As. Non vuò scoprirmi; nulla vi caglia il sapere, chi io mi sia. Riccordateui questo caso, e che questa destra hà ben' oprato per voi.

Alc. Non scorderomene mai.

As. Il seruitio, che potete farmi, è il dire al Rè, che si opprime l' innocenza allhora che si precipitano le risolutioni. A Dio.

Alc. Resto confuso.

SCENA VNDECIMA.

Rè, *Odorigo Alcandro, e Caccatori.*

Rè Qvà riuse'uossi quell' Orso.

Odo. Q. Alcandro il saprà.

Alc. Lo sò pur troppo, che à sorte scapai

Rè Giace quì estinto.

Odo. Per opera di chi?

Alc. Di vno che non conosco.

Rè Egl' è ben' smisurato

Alc. E fuor di misura fù il pericolo in cui mi trouai.

Rè Haueste timore?

Alc. E di che sorte; veniua con le branche à ghermirmi, e così all'īprouiso mē auuiddi, che non era possibile il sottrarmene; era certa la mia morte, se vn straniero con fortunato ardire intempe-

tempestosi, non hauesse estinto la fiera.

Odo. Où'è chi l'estinse?

Alc. Andossene, ne volle dirmi chi ei fosse.

Rè Per qual cagione?

Al. Io non lo sò, resto obligato, e non sò à chi.

Odo. Come capitò quì à soccorrerui.

Alc. A caso cred'io, ne lo viddi prima del bisogno, e del pericolo.

Rè Per qualche gran causa nō hauerà scoperto il suo essere.

Alc. Mi disse, che da chi si odia si riceue āco seruigio, e che mi ricordi il successo.

Rè Questo caso suscita varii pensieri nella nostra mente.

Alc. Soggiunsemi, che io dicessi à V. *M.* che chi non matura i giuditij, condanna tal'hora gl'innocenti

Rè E queste misteriose parole vie più m' agitano. I passatempi della caccia, ci somministrano nuoue inquietudini, questo accidente congiunto con i ricordi, che l'incognito vi lasciò, non è senza profondità di misterio; non è tempo di proseguire la caccia, ritornisi alla corte, che l'animo preuede nouità.

Odo. Sù cacciatori prendete quel Orso, e seguite il nostro camino.

SCE-

SCENA XI.

Rapresenta la Prigione.

Gelinda sola.

Gel. CAra prigione, amate catene voi con l' accoglermi in vece d'Aspasio, hauete sottratta l'anima mia dalla morte; voi col porgermi occasione di discolparmi, mi hauete riconciliati gl'affetti dell'amato mio bene; voi ben che anguste, daste à me largo campo di far scorgere ad Aspasio quanto l'adoro; era ben giusto, che io fatta schiaua d'Amore, douessi essere ristretta frà lacci, mà benche quì questa salma racchiusa dimori, sempre con Aspasio và l'anima mia, che imprigionata dal suo bello gode l'hauer persa la libertà. Oh strauaganze d'amore; Doppio carcere mi restringe, Questo il corpo, e quello della bellezza d'Aspasio l' alma, e angustiata in due carceri pur sono contenta, purche tù viua Aspasio mio caro.

SCENA XIII.

Pardiglio, l' istessa.

Par. MI tremano le gambe; pesami più questa sottocoppa, che tutto il mondo.

Gel. Hora sarò scoperta.

Par. Mi dispiace sino all' anima il douer far questo seruitio.

Gel. A tempo te ne andasti Aspasio.

Par. Mà è meglio il farlo ad altri, che riceuerlo per se.

Gel. Ecco hora ti si mandaua il veleno.

Par. E' vero alla fè; il medico hà fatto peggio di quello fò io, che esso hà composto la beuanda: oh che si rompa il collo era meglio, che mi hauesse dato vn bichiero di maluagìa.

Gel. Pouero Aspasio, se fusse quì, hora terminarebbe la vita.

Par. Non glie la vorrei dare con le mie mani.

Gel. Tremo in pensarci.

Par. Voglio mettergliela vicino, e che se la piglia da se.

Gel. Fuggi Aspasio da questo barbaro clima, ch' almeno non fossi ragiunto.

Par. Oh Dio, se io lo guardo spirito di cōpassione sicuro, io hò il cuor tenero, che manco vna ruta, oh adesso l' indouino voglio dargliela con la faccia voltata in quà per non vederlo: ah Signore Aspasio perdonatemi.

Gel. Aspasio non può rispondere.

Par. Se non ve lo facess' io ve lo farebbe vn altro; mi crepa il cuore di compassione per amor vostro.

Gel. Costui non vuol vedermi, & io non curo scoprirmi col rispondere.

Par. Mi perdonate pure non è vero? Il Rè, e D. Alcādro vi mandano questo bichie-

re

re da beuere.

Gel. Ah barbara crudeltà.

Par. Sapete che fare; dite, che non haùete sete, e lasciatelo stare.

Gel. In queste poche stille doueua restare assorbita la tua vita Aspasio mio.

Par. Oh diauolo, saria peggio, vi farria far la testa; è meglio morir di veleno

Gel. Oh Dio condannare alla morte vn'innocente?

Par. Alla fè che è meglio, che chiudete gl' occhi, e beuete, e fate come quando si piglia la medicina: che ne dite? volete beuerlo? Rispondete? Il timore v'hà fatto perder la parola neh? stà à vedere, che è morto di paura prima del tempo; sig. D. Aspasio? horsù mi bisogna guardarlo per forza. Ohimè, che vedo! *fugge*

SCENA XIIII.

Rosminda sola:

Ros. INfelice Rosminda; esito sfortunato hanno hauto i tuoi disegni. Pensaui con gl'inganni acquistarti la gratia d' Aspasio, e con quell' istessi à tuo prò miseramente l'hai ridotto in vn carcere esposto allo sdegno del Rè, e d' Alcandro. Piangi misera le tue suenture, l' origine del tuo amore dalla caduta nell' accque; fù augurio certo, che doueui disfarti in lagrime; Ah scono-

scente

ſcente ingrata, che fai? Quegli hieri ti preſeruò la vita, e tù con le tùe frodi l'hai ridotto ad euidente pericolo di perderla; ſoccorrilo traditrice, non merita queſta ricompenſa Aſpaſio; Site.

SCENA XV.

L'iſteſſa, Rè, Alcandro, e Odorigo.

Rè ROſminda?

Roſ. Che ſiano compatibili gl'eccesſi d'amore, e che egli come cieco tiranno con violenza domini i ſuoi Vaſſalli, ſono maſſime ben note alla prudenza di V. M. mà non baſtanti ad iſcuſcare queſta che per colpeuole ſi proſtra à tuoi piedi.

Alc. Figlia, che dici? Quai nuoui accidenti s'aggiungono ad affligermi?

Roſ. Vh, vh. *Piange*

Rè Alcandro non vi dolete; Roſminda raffrenate il pianto, ergeteui, ſuelateci le voſtre colpe, che come ce ne aſſicura la voſtra naſcita, non riuſciranno che compatibili.

Roſ. Queſte lagrime pur troppo mi conuengono, ſe ſono degne di compaſſione. Odorigo io ti hò tradito, padre di ſouerchio ti hò offeſo. Rè ti hò deluſo; infine dò la morte à chi mi hà data la vita, ſono rea di troppo, è vero.

Odo. Raccapricciomi in vdirla.

Alc. Sorte crudele, mi hai fatto il berſaglio

glio delle sciagure.

Odo. L'auuenimento nel bosco di ragione presagiuami tradimenti.

Rè Non capisco il tuo mancamento, disciferate meglio il vostro errore; Dite come ci deludeste.

Alc. Figlia trafiggimiil cuore con palesarmi l' offesa

Ros. Da vn caso hebbe origine il mio fallo.

Rè Tanto più sarà compatibile.

Ros. O Dio arrossisco in confessarlo.

Odo. Chi non hebbe rossore in commetterlo, non deue arrossire in palesarlo.

Alc. Oh Dio sento morirmi.

Ros. Eccoui la mia colpa; la peruersità del destino postasi à miei danni in vna pietra hieri, mi fece sdrucciolare, nella Peschiera della villa con pericolo di annegarmi, in tempo che D. Aspasio raggirandosi colà, prontamente me ne sottrasse (òh fosse io stata ingoiata dall' acque.)

Rè Proseguite l' auuenimento.

Ros. Il renderlene gratie, il restargliene obbligata, era debito de gratitudne, mà il fissare lo sguardo alla sua vaga leggiadria, violentò il mio cuore ad amarlo. Rè, Padre, Odorigo, credetemi, che non potei non sacrificarle l'anima.

Odo. Ah infedele, eccomi tradito.

Alc. Amare vn fratricida? quell' empio da me tanto odiato! eccomi offeso.

Rè Era anco ragioneuole l' amarlo; questo non è delitto.

Ros.

Rof. Diuenuta in questa guisa riuale di mia sorella, osseruo gl'andamenti d' Aspasio, e vistolo ascondere vn viglietto, curiosa lo prendo, leggone il contenuto & era, che la sera, hauerebbe D. Aspasio mandato à prender Gelinda, per farla à se condurre, che poi le sarebbe stata da V. M., concessa.

Rè Dunque è vero che Aspasio auuisasse Gelinda?

Rof. Confesso il vero. Apena scorsi, che mia sorella doueua recarsi in braccio à quegli, di chi ero diuenuta idolatra, che vna smania amorosa assalì la mia mente. Risoluei al fine d' occultare il viglietto, & io in cambio di Gelinda lasciarmi condurre ad Aspasio. Venne sù l' hora appuntata il suo seruo, che non rauuisandomi mi conduceua, quando vi si abbattè D. Odorigo, che me le rapì dalle mani.

Odo. E quindi deriuaua il suo sdegno.

Rè E così in nulla mi deluse Aspasio.

SCEA XVI.

Gl' istessi, e Pardiglio.

Par. A Voi; ohimè son morto.

Odo. Che hai balordo?

Par. Spirito di paura.

Rè Di che pauenti?

Par. Oh che cosa hò visto; andauo correndo à trouarui alla caccia per faruelo

sapere

sapere, quando m'è stato detto, che erauate tornati.

Rè E che hai tù da farci sapere?

Alc. Temo nuoue sciagure.

Par. Piangi pur D. Alcandro, che hai raggione; Donna Gelinda sarà morta à quest' hora.

Alc. Ohimè questo di più, come morta?

Par. Sono andato à portare il veleno in prigione, come mi diceste al Sig. D. Aspasio, e; ah che tremo in ricordarme'o

Rè Spedisciti.

Par. Adesso; nella Prigione non ci era il Sig. D. Aspasio; mà, mà, mà.

Rè Che mà?

Par. Ci era Gelinda Sig. oh che paura mi mise

Rè Come! Gelinda in prigione in vece de Aspasio?

Alc. Resto attonito, non sò Sig. che segui poi?

Par. Che sò io. Lasciai il veleno, e quando viddi essa fuggii via di paura, che mai mi riuoltai indietro, & ella hauerà preso il veleno senz' altro.

Alc. Oh me sueturato in cambio di vendicar la morte d' vn' figlio, perdo vna figlia.

Rè Che strauaganza è questa?

Alc. Ah Pardiglio quanto mi riescono veri i tuoi sogni,

Par. Non bisognaua crederli, se non volevate, che riuscissero veri. Guarda, come sono indouino. Voglio à fè mettermi

termi à fare i lunarii.

Ale. Sire l'affetto paterno, mi spinge alle carceri à vedere iui le mie miserie.

Rè Non l'abbandonate Odorigo, ite anco voi à vederne il seguito per darne poi prestamente raguaglio. Pardiglio vanne à far condurre quà quel Napolitano, e voi Rosmunda venite à proseguir l'incominciato racconto.

SCENA XVII.

Rapresenta prigione.

Gelinda Sola.

Gel. FVggi Aspasio questo barbaro clima, impenna l'ali per sottrarti dalla morte, che ti soprasta. Ahi misera, & io resto senza speme di mai più riuederti! e come potrà viuere lungi da te l'afflitt'anima mia? oh Dio è pur meglio ch'io non lo veggia, purche egli non muoia. Ah sventurata Gelinda, ecco perdute le tue speranze, che più t'auāza se non di perdere anco la vita, e questa forsi ti sarà tolta dal giusto decreto d'vn Rè grauemente offeso, dall'hauergli tù sottratto dal carcere quegli à chi haueua crudelmente destinata la morte, e che pauento; Gelinda non hai, che più sperare, preuieni intrepida gl'ordini altrui, finisci di viuere, se questa beuanda era destinata al tuo Aspasio, hor che egli non vi è, tocca à te il sorbirla.

Ia. Si Gelinda, traggasi à fine l'infelice tua vita. Aspasio vedi quanto io t'amo, senza te vuò morire.

SCENA XVIII.

L'istessa, e Aspasio.

As. PRecederauui più tosto la mia morte.

Gel. Ohime Aspasio.

As. Viuete voi signora, che à me è destinato il veleno.

Gel. Oh Dio, moriuo contenta, perche credeuo voi saluo, hora, che vi riueggio in pericolo, morirò disperata.

As. Non hò cuore si vile, che voglia cedere ad altri la morte à me preparata.

Gel. Permettete, che finisca gl'infelici miei giorni.

As. Lasciate, che io vi preceda.

Gel. Anzi se mi amate, ne meno mi seguite in morire.

As. Fermateui.

Gel. Non m' impedite.

As. Sarrei poco amante.

Gel. Sono assetata di morte, contentateui che in vn sorso l' estingua.

As. Verseraffi più presto. *si versa il veleno*

SCENA XIX.

Gl' istessi, Aleandro, e Odorigo.

Alc. FIglia ancor viui?

Gel. Padre moro viuendo.

Alc.

Alc. Beueste dunque la mortifera beuāda?

Gel. Perche non la beuei, prouo duplicata la morte.

Odo. A tempo dunque siamo giunti, consolateui Alcandro.

Alc. Torno da morte à vita.

Gel. Se vi consola il non vedermi estinta breue sarà la vostra consolatione; tosto la disperatione, farà le parti che doueua il veleno.

Alc. Figlia perche così disperatamente fauelli.

Gel. Così mi detta la necesità.

Odo. Ou'e il veleno signora?

Gel. Per più tormentarmi fù sparso à terra

Af. Mercè à questa destra, che gl'impedì l'ingoiarlo.

Odo. Opportuna, pietà.

Gel. Importuna pietosa crudeltà.

Alc. Egl'e desso; oh mio sospirato benefattore; mi si scācella dal petto ogni doglia in riuederui. D. Odorigo questi mi sottrasse dalla morte, che dalle branche di quella fiera irreparabilmente mi si arrecaua.

Odo. E questi hà sottratto dalla morte Gelinda con spargerle à terra à tempo a beuanda mortifera.

Alc. O cielo tù non puoi fare, che questi non sia il nume mio tutelare.

Gel. Si perche non lo rauuisi.

Alc. Sono obligato ad adorarui.

Af. Basterebimi, che non mi odiaste.

Gel. Non vi scoprite di gratia.

Af.

Af. Già che vi chiamate beneficato da questa destra infelice; volete ricompensarmi con una gratia?

Al. Comandatemi, che deuo seruirui.

Af. Sciogliete da quei lacci Gelinda, e conducete me, & essa alla presenza reale.

Odo. Gratia troppo ragioneuole: Alcandro tolgansi quelle catene.

Alc. Oh Figlia, e perche frà questi lacci vi trouo? com ne hai liberato quel traditore?

Af. D. Alcandro ricordateui, che da chi si odia si riceue anco seruigio. Andiane al Rè, e preparateui, ò alla vendetta, ò al perdono.

SCENA XX.

Rapresenta Sala Regia

Cola, Pardiglio, Rè, e Rosminda.

Par. Chi sà doue sia andato.

Col. Manco male, che nō è fuiuto pe sà volta; almanco non cc er.cap passe chiù.

Par Si che sarà vn merlotto; m'immagino, che egli adesso faccia à correre col vento.

Gel. E io saraggio libero?

Par. Non lo sò mà credo di sì.

Col. O Napole mio, che se te reuedo nà vota, non esco mai chiù. Haggio nò

golìo

golio, che me scanna de mangiare pe sempre bruoccole, e cauole torzuti

Par. Aspetta, che entro dal Rè, á dirle che sei venuto.

Col. Pagaria no cianfrone mò se quarche vno me sgamufasse. stao fra l'ancutene, e lo martiello lo core me fà tuppete tuppete.

Rè Le vostre frodi hanno causato i disordini, che ridonderã io in dãno d'Aspasio.

Ros. Quest' è quello, che mi tormenta.

Rè Pardiglio dou'è quel seruo?

Par. Eccolo; fatt' auanti.

Col. Eccome bene mio. Haggiate misericordia di chi nõ haue fatto male nullo, che ve pozza vedere Vice Rè de Napole.

Rè Dì il vero, fosti tù mandato da Aspasio á prender Gelinda alla Villa?

Col. Si bene mio me ce mandò lo sio Aspasio, e me disse che V. M. n'era contento, cha se nò non ce sarria iuto.

Rè Era Gelinda quella, che sù la porta ritrouasti? oue la conducesti?

Col. Credo, che fosse Gelinda, mà non la conosco.

Ros. Io fui mio signore.

Col. E me fù sciappata de mano da non saccio chi.

Ros. Da Odorigo.

Rè Dapoi, che t'auenne?

Col Scontrai na femena, che iaua pe la via, e me parse Gelinda, e la pigli pe menarla da lo sio Aspasio, mà me

fù

fù de nuouo sciappata da nō saccio chi autro.

Ros. Pure da Odorigo, che poi vista io Gelinda andarsene con Odorigo, come già le hò detto, andai à supporre ad Aspasio, che Gelinda il tradiuà.

SCENA VLTIMA.

Gl'istessi, Aspasio Alcandro, Odoardo, e Gelinda.

Rè POuero Aspasio. Hora che ti scorgo innocente oue sei?

As. Poco lungi, ò mio Sig. *si scuopre*

Alc. Ohimè che miro?

Par. O tò, e io lo faceuo cento miglia lontano.

Col. Manco male, che non t'haggio pierso

Rè Inaspettata consolatione.

Ros. Gioisco in riuederlo.

Gel. Temo la sua ruina

Odo Che strauaganza, è questa Signore Aspasio?

As. Strauaganza d'Amore, e di fortuna che mi hà saluato dall' altrui sdegno. Permettami la sua cortesia, ò Rè, che io esponga quello che deuo; Chiamo in testimonio il Cielo, che io scrissi à Gelinda, che hiersera fosse da me.

Ros. Pur troppo è vero, e io occupai il viglietto.

As. Mandai il mio seruo à prenderla, che mi riferì esserli stata rapita.

Col. Accosì non fusse stato.

As. Venne Rosminda alle mie stanze, à

dirmi,che Odorigo mi hauea inuolato Gelinda?

Rof. Fù mio inganno:

Od. Glie la tolsi, che gridando soccorso, la credei offesa, mà non comisi tradimento veruno.

Rè Come Gelinda vi abbatteste in quel seruo?

Gel. Il desio del mio caro Aspasio mi fè ardita in modo, che rimasta sola in villa me ne partij, per venire à trouarlo, e per strada, m'incontrai con quello.

Aſ. Le relationi datemi dal Napolitano, e da Rosminda, che mi persuaderono tradito da Odorigo, e Gelinda, mi suscitauano contro loro lo sdegno, quando V. M. venne à sgridarmi, e dopo i rimprouери, mandommi alle stanze d'Odorigo, passato io colà, trouai Gelinda in habito d'huomo riposare nel letto di Odorigo; mi agitò tanto lo sdegno in riuederla come credei in potere di quegli, che col ferro impugnato, spinto da smania amorosa, ero quasi per terminare à Gelinda, e à me la vita; accorse Odorigo à cui riuoltatomi, io voleuo trarne per mia vendetta dalle vene il sangue, s'interpose V. M. Mandommi alle carceri, e condannomi alla morte. Ecconi la verità del successo; ecco le colpe, che io hò commesso; sottrassemi dalle carcere Gelinda.

Rè E come faceste?

Gel. D'Alcandro mi diede il Regio sigillo per darlo poi à Pardiglio, allhor che haueua

ueua da portare il veleno ad Aspasio, ed'io con quello, e con quei panni trauestitami entrai nel carcere, oue fattone vestire Aspasio, feci, che egli ne vscisse, rimasta io iui in sua vece.

As. Assicurato io così di non essere riconosciuto, e confidato nella mia innocenza, mi trasferij alla caccia per rintracciarui tempo, e luogo di discolparmi appresso V. M. quando vn'Orso s'auuentò à D. Alcandro, che se io fortunatamente non l'vccideuo, era per darle la morte.

Rè Questi dunque vi sottrasse dal pericolo?

Alc. Sì mio Rè, egli preseruommi la vita.

As. Ritornato poscia nella Città, odo che si era portato per me nella Prigione il veleno, onde temendo di Gelinda, accorsi veloce alle carceri, e trouato non sò come le porte aperte, vi entrai.

Par. Oh Diauolo la paura, che mi mise Gelinda, mi fece scordare di serrarle.

As. E apunto, quando Gelinda era in procinto di beuere il veleno e apena l'impedij, che sopraggiunsemi D. Alcandro e D. Odorigo, con i quali son quà venuto à deciferare il tutto. Ecco ò mio Rè il delinquente, il colpeuole, il reo di morte. Ecco Alcandro quegli di chi tanto brami il precipitio, ecco in tuo potere la mia vita, Sodisfa le tue brame, raccordati, che ti saluai dalle fauci d'vna fiera, mà tù sbranami, che non te lo niego.

Rè Alcandro, se il caso per le mani d'Aspasio,

pasio, vi estinse vn figlio, per l'istesse sottrasse voi, Rosminda, e Gelinda dalla morte.

Alc. Sire m' arendo. Aspasio hai vinto; più oprafte in mio prò, che in danno, fù suentura intor la vita ad Ariodante; ma vostra volontà il preseruarla à me, e alle mie figlie. Pongo in oblio lo sdegno, e vi abbraccio per figlio.

Rè Vn'scasi dunque indissolubilmente D. Aspasio, e Gelinda.

As. Eccomi in vn punto tragettato da morte à vita; stringo la mano à chi legommi il cuore.

Gel. Fortunati accidenti. Eccomi nel colmo de miei contenti.

Rè E voi Rosminda in pena del vostro fallo sarete d' Odorigo.

Ros. Mi sia cara la pena.

Odo. E io mi vi soggetto per sempre.

Col. Scende dallo Ciel Mastro Imeneo
A'legar queste due copie d' Amanti,
E s elo caso questo embroglio feo,
Gli hà saputo strigar poi tutti quanti.

Par. Guardate, che opera del caso; alla fè, che mi fà fare vn verso d' allegrezza.
Dal veleno alle nozze è vn breue passo.

IL FINE.

PROTESTA.

Le Parole Cielo. Fato, Destino, e simili, sono state espresse per solito vso di semplice Poesia: Sò però che già mi conosci Christiano; Viui felice quanto brami, e compatiscmi quanto puoi